MEUCCIO RUINI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

IL PENSIERO DI WILSON

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

MEUCCIO RUINI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

IL PENSIERO DI WILSON

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

Questi appunti dovevano servire per due conferenze su Wilson, ed essere svolti dalla voce viva. I problemi formidabili che si profilano sullo sfondo storico, attorno alla figura del grande Presidente, sono appena accennati, e richiederebbero uno studio ben più largo. Ho aderito tuttavia al consiglio degli amici di pubblicare i semplici appunti; perchè, anche così come sono, servano a diffondere qualche notizia nel popolo nostro sull' Uomo e sullo Spirito più rappresentativo di questa guerra del mondo. E lo convincano che l' avvenire d' Italia è nella solidarietà sempre più stretta con la bandiera delle stelle crescenti.

Le parole di Wilson.

Nelle parole che ci giungono dal Campidoglio di Washington ci sembra sentire talora un' eco del nostro Mazzini.

Ma l'uomo che le pronuncia non è un esule o un precursore. « Wilson nel suo paese ha un potere quale non ha nessun Re della terra ». Così mi disse un uomo politico inglese, ed aggiunse che Wilson è l'arbitro della guerra e della pace. « Il giorno in cui Wilson si metterà il cappello, quel giorno sarà la pace ». Pace che la grande Volontaria della guerra non segnerà se non con un nemico domato e reso degno di fede.

Quale è la figura che più emergerà da questa guerra del mondo? Ne parlavamo con alcuni alleati, salendo alla rupe di Canossa; e non parve a qualcuno temerario l'accostamento del dittatore americano, arbitro del mondo, col nostro grandissimo Ildebrando,

— il figlio del falegname di Soana, — che umiliò un altro Cesare tedesco, e volle comandare all' universo per incarnarvi un' idea morale.

Quando Wilson si pronunciò, sembrò a molti che cominciasse un' altra guerra; ma egli chiariva e confermava il vecchio contenuto della guerra; le dava la sua vera coscienza; come, nell' ora del grande pericolo, alle tre democrazie, aggrappate disperatamente all' orlo del continente eurasiatico contro l' uragano tedesco, la grande sorella d' oltre-oceano apportava le condizioni della vittoria. Due volte ha vinto l' America: pel suo decisivo contributo materiale, e perchè ha sviluppato i valori etici della guerra.

Se, durante la neutralità, gli occhi si volgevano ansiosi da tutte le terre del mondo sul viso del presidente sfinge, ancor oggi, a guerra aperta, quel viso ha, per alcuni, qualcosa di chiuso e più profondo che gli avvenimenti immediati. E vi si vogliono leggere le linee della pace. « Conoscere Wilson, dice Barclay, è conoscere la carta della guerra e della pace ». Il *vero* Wilson, non quello di maniera, la caricatura del « professor » Wilson, che è di marca tedesca, ma accreditata dagli imperialisti nostrani.

Rimpiccioliscono la figura di Wilson coloro che lo vedono come « l'idealista, lo studioso, il tranquillo e severo universitario che passò difilato al governo della

Repubblica », e dimenticano la sua passione politica. Egli pensò giovinetto di diventare capo dello Stato; più che storico e giurista fu in ogni suo scritto uomo politico; e contò esser candidato del suo partito sino dall' elezione di Taft. Delle due carriere politiche aperte nel suo paese rifiutò bensì la più minuta ed immediata di membro del congresso, e non volle passare attraverso la *routine* parlamentare e politicante; ma fin da principio scelse la carriera di più difficile elezione, di coloro che si preparano e si mettono in vista, nei tribunali, nelle università, nell' opinione, senza logorarsi, con un' aureola di uomini nuovi; ed attendono che il suffragio universale li porti in cima, dove i presidenti han più potere che i Re.

Il « professor » Wilson è un tipo — moderno ed alto — di demagogo, di tribuno, di conduttore di popoli, in un paese ove, malgrado i *caucus,* non si viene in cima se non si sanno toccare strati più fondi dello spirito popolare e non si dà la garanzia di essere l'uomo del plebiscito anzichè del congresso.

Wilson è certamente anche un pensatore — un fortissimo pensatore. Suonano in sua bocca parole che non disdirebbero a qualcuno che cercò edificare l'ideale città della pace o della democrazia. A Kant o Rousseau. Ma il pensiero di Wilson, più che per un suo valore geniale, vale pei riflessi pratici; « per

la sua portata pragmatica », come disse a miss Tarbell lo stesso Wilson, e per la interpretazione « dello stato di animo che è già in milioni di uomini ». La funzione dei grandi capi non è di riflettere servilmente, ma di rivelare a sè stesso, *anticipandolo,* ciò che è già nel cuore dei popoli, come insegnò un altro americano, Beniamino Franklin.

Per conoscere Wilson bisogna vedere — e non come momenti isolati l'uno dall' altro — la formazione del suo pensiero, la sua posizione nella confederazione e quella nella guerra del mondo. E non si avrà la figura convenzionale di un Santo — il Santo della democrazia e della pace, che comincia già ad avere i suoi zelatori —; ma bensì una persona viva, che sulle passioni e sugli interessi suoi e del popolo suo si leva ad una delle espressioni più nobili e più alte della vivente umanità.

Come si formò Wilson.

Con sangue celta nelle vene — come il gallese Lloyd George ed il vandeano Clemenceau — Wilson ereditò dai suoi avi un alto patrimonio di valori morali. Dal nonno suo prebisteriano, emigrato dall' Ulster, tipografo, giornalista e poi giudice; dal padre pastore; dalla madre che era pur essa figlia

di un pastore e sorella di un pastore. Fu quest' ultimo darwiniano e modernista, che invitato dai superiori a ritrarsi, rispose: « Voi mi chiedete una menzogna in luogo di una convinzione sincera. Signori, non meritate più la confidenza d' un uomo onesto. Addio ». E se ne andò. Il presidente ne ebbe, come nome di battesimo, il cognome; e qualcosa passò nel suo petto di quel ferreo animo scozzese.

Il germe puritano d' Europa — da cui venne anche Lloyd George — trovò nel Nuovo Mondo un ambiente di libertà e di volontà. Wilson fu cullato, per voce del nonno, da un vecchio distico americano:

« *abbi la schiena forte, le mani libere, sta dritto come un pino* »

« *che la forma d'un emisfero dia la forma ai tuoi disegni* ».

Ma non era ambiente selvaggio e rozzo. Il reverendo Wilson, che educò il figliuolo, aveva fama di bello spirito e di ornata eloquenza, in quelle terre del sud, paese di cultura, colonizzato dal vecchio lealismo britannico, ove viveva un' antica aristocrazia rurale. Ne educò finemente il gusto letterario; gli insegnò a parlare (l'attuale presidente è arrivato sovratutto perchè è un efficace oratore); lo abituò alla chiarezza, a « pensare per definizioni »; perchè « par-

lando bisogna toccare al centro e non tirare come sugli uccellini con piombo piccolo che si sparge nel paesaggio ». La chiarità è la gran dote del Presidente; che è tutt' altro che duro ed arcigno e legnoso; è *souple* ed accorto; non disdegna l'ironia ed il dileggio; sa essere lieto e buon conversatore; ma sa anche tacere, ed isolarsi, ed attendere la sua ora.

Wilson, che in una intervista notissima doveva dire « Non credo che siavi fra i viventi un uomo più saturo del pensiero americano » ripugnò sempre a quel che in Europa chiamano l'americanismo; odiò il superficialismo e la frettolosità delle opinioni; fu l'uomo della grande coltura; non sentì le rivoluzioni, neppure quella francese, su cui divise i giudizi di Burke; e non si stancò mai di raccomandare lo studio del passato, lo spirito di fedeltà al passato, la grande e sana tradizione, il classicismo, la sforzo continuo di « rivivere il pensiero vecchio americano » e di inserirlo, senza confonderlo, nel circolo del pensiero europeo ed umano.

Chi, nella sua tradizione, nei suoi libri, nella sua vita, abbia cercato lo spirito di Wilson, non trova contraddizione fra questa impostazione della sua mentalità e l'altra frase che disse: « se esser radicale vuol dire andar alla radice delle cose, io sono più di tutti radicale ». Per costruire, per rinnovare anche

del tutto, ma senza schiantare, senza dissolvere, senza ritornare indietro,— per dire le parole che anticipano e non quelle che sognano — bisogna tener il contatto con la terra, e sentirsi ben saldi nella radice delle cose. Così Wilson, che aveva nella sua mentalità tratti di finezza aristocratica ed apparentemente conservatrice, finì, con una linea diritta, nella posizione di rappresentante-tipo del pensiero democratico e radicale.

Wilson scrittore politico.

Dopo aver da fanciullo sognato di farsi marinaro, e tentato invano la professione di avvocato — non sapeva farsi pagare! — Wilson prese la sua via di scrittore politico. La sua vocazione fin dai banchi della scuola fu spiccatamente politica. Ecco i suoi libri. In questa produzione abbondante i più importanti non sono gli scritti di diritto pubblico, meglio noti in Europa, come quello che gli diede la cattedra. « Lo Stato, elemento di politica storica e pratica », grosso lavoro, di seconda mano, vasta compilazione di natura sociologica, la sola opera scientifica che abbia scritto Wilson; e per verità, come tale, non basterebbe al suo nome gigante. Wilson è sovratutto, e méglio, un *essaysta* all' anglo-sassone, un moralista ed uno storico. Vorrei che fossero tradotti,

pel loro valore pedagogico, alcuni scritti, in cui esalta nei giovani e pei giovani « la formazione di un libero capitale spirituale; sempre disponibile per le nuove imprese, sia spirituali che materiali; che assicurano il progresso della razza ed ajutano l' uomo verso la vita nuova ». E, riprendendo il testo dell' Epistola ai romani, ammonisce « non conformatevi mai; siate voi stessi.... e trasformatevi solo col rinnovamento dello spirito vostro; trasformatevi col sapere che dona la giovinezza eterna; e con l'amicizia che è un dono reale ed è la nobiltà dell' animo ».

Wilson è sovratutto un ricostruttore ed un analista di figure politiche; giovinetto vinse un premio con un saggio su Pitt; interrogò, e ne riprodusse il profilo, altri uomini politici inglesi — John Bright, Gladstone —; sovratutto, a suo tempo, uomini americani; fino a che si misurò con la statura grande di Washington. Ne volle dare la vita, il romanzo; e fu, più che ritrattista, creatore di un' imagine e di un tipo; volle scrivere un libro « che percotesse la coscienza dei suoi compaesani ». Washington rivissuto da Wilson ci appare nella grandezza di un Mito, materiata di semplicità e chiarità di vita: gentiluomo inglese, di vecchio ceppo lealista; insorto per un lealismo più forte, verso la legge violata; capo di milizie spesso vinte, non mai scoraggiato, pronto a passar la mon-

tagna e fondar un altro Stato nel lontano West; capo dei popoli liberi che liberò e riunì; legislatore; prudente, severo, accorto; ricusatore di una corona; ricusatore, contro la tendenza dei suoi popoli, di alleanza con la Francia rivoluzionaria; autore, nel suo discorso d'addio, d'un testamento politico che fu, per tanti anni, il credo dell' America e di Wilson.

In un suo discorso Wilson tratteggia pure di scorcio Lincoln, e dipinge, con un pathos concentrato, l'eroe del West, il politico della prateria, il corridore di boschi e di acque vergini, grande per la giovinezza di spirito e di cuore, per la sagacità e l' energia, « Lincoln, modello, fiore del nostro sangue; nel quale sembra che la natura siasi compiacciuta di plasmare il tipo stesso dell' americano; e ad aggiungere con mano liberale la qualità regia del genio, per mostrare ciò che noi possiamo toccare ».

Washington, Lincoln, Wilson. Quante volte furono accostati, i tre nomi, oramai; e quante volte, ad individuare la funzione storica di ciascuno, fu rievocato il trinomio classico di libertà, eguaglianza, fraternità! Washington creatore dell' indipendenza; Lincoln apostolo, vincitore e martire, dell' eguaglianza fra le genti anche di colore; Wilson che vuol aprire l'era solidale delle nazioni libere e sorelle. L'accostamento è formidabile; ma Wilson non ne ha paura.

Il suo libro più interessante è la storia popolare degli Stati Uniti, che dall' arrivo dei primi coloni conduce, quasi, sulla soglia della grande guerra. Libro di propaganda, di elevazione, essenzialmente politico. Quando portò il manoscritto all' editore: « ecco, disse, un libro che ho scritto per imparare io stesso la storia del mio paese ». « E quando, ribattè l'editore, vi metterete a fare voi la storia? ».

Wilson era preparato. Chi lo desidera, può attraverso le opere di Henry Jones Ford, di Wilson Harris, di Daniel Halevy, di sir Thomas Barclay, seguire questa preparazione con notizie maggiori di quelle che noi vi attingiamo. Ed è preparazione essenzialmente politica, nel grande quadro della democrazia americana.

La costituzione americana.

Come si rimpicciolisce Wilson facendone un teorico, si rimpicciolisce la democrazia americana, decantandone tutti i pregi nella sua costituzione. È lo spirito e la forza di quella grande democrazia, — fresca, giovane, *nata come democrazia* in un paese nuovo, — che ha consentito adattamenti e audacie di istituti, che non si potrebbero senza rischio trapiantare altrove. Altre terre ingombre di passato, a temperamenti men

saldi, non saprebbero sostenere l'uragano quadriennale di un' elezione di presidente, e poi riacquistare il freddo rispetto della legalità e della sovranità pro-tempore. La costituzione del Nord-America non è un capolavoro; e fu anzi chiamata il compito scolastico d'un discepolo di Montesquieu; un tentativo di equilibrio meccanico e di indipendenza reciproca dei poteri. In uno dei suoi primi scritti, un articolo del 1879 sul « *Cabinet Government in the United States* », e nel libro più ampio del 1885 sul « *Congressionel Government* » lo stesso Wilson denunciò la « disgregazione bizzarra » che regnava nella costituzione americana, « assurda nei suoi risultati, incapace di costruire ». Fin da allora il giovane scrittore, su cui il noto libro del banchiere Bagehot aveva lasciato una profonda impressione, vedeva ben chiara la necessità di una « concentrazione di energie, che ne evitasse la dispersione e la paralisi concentrata del potere ». Ma allora egli voleva la sottomissione dell' esecutivo, ed il primato del congresso, con l'adozione del sistema di gabinetto; mentre di poi la sua concezione si capovolse radicalmente. Quando Cleveland abbandonò il potere, usato dalle resistenze dei parlamentari, Wilson scrisse: « Egli è stato il presidente che gli autori della costituzione hanno vagamente concepito; un uomo, piuttosto che un uomo di partito, ed un uomo dotato

di una volontà sua propria; e piuttosto che un associato delle Camere, un servitore individuale del paese, che esercitava i suoi poteri come un primo magistrato piuttosto che come un capo di partito ». Lo spirito americano non ritiene, osserva il Mathews, che « la concentrazione dei poteri significhi necessariamente la tirannia ». E Wilson stesso aggiungeva in una sua conferenza da Princeton, che i Nord-americani hanno bisogno e non temono di *affidarsi* a qualcuno, negli affari, nella vita economica, nella politica. La fiducia e l'assenza del sospetto è grande forza per un popolo. In quelli europei, e specialmente nei latini, predomina invece il timore dell' *Uomo;* e gli spettri plebiscitarî del bonapartismo e del cesarismo sbarrano la via dei grandi presidenti. Lo stesso eccesso europeo di burocratizzazione dipende dallo sforzo di sostituire all'uomo, alla *persona viva,* che può abusare, la macchina, il sistema, la carta, che cammina da per sè, ma cammina molto piano e non elimina tutti gli abusi. Non è soltanto un problema di forme statali; è un problema di spirito e di temperamento popolare. Il tipo americano di confidente libertà, possibile in un paese di grande ricchezza, ove è men forte l'invidia e non si dà la caccia alle briciole, porta con sè personalismi; libertà piena ai capi di scegliere i loro collaboratori; sistemi insomma di cui quello delle spoglie

è un deplorato eccesso che la democrazia americana ha cercato di correggere; ma resta la necessità che il capo che ha tutte le responsabilità si circondi di chi vuole; ed anche attorno al più puro dei presidenti si veggono formare gruppi di parenti e di amici che in povera e sospettosa terra latina farebbero nascere pudibonde grida di scandalo.

La concentrazione di poteri nel presidente americano richiama un fatto ed un movimento costituzionale — « il rafforzamento dell' esecutivo » — che si è verificato in tutti i popoli come esigenza di guerra. Il problema però era stato posto avanti la guerra, — ad esempio nel libro del Barthelemy — e si prospetta nel dopoguerra, non soltanto nei confusi appunti trovati nella cassaforte di Caillaux. Wilson dà la suprema espressione alla soluzione americana, che ricorre all' elezione popolare diretta, e sta all' estremo opposto di un' altra confederazione democratica, l'elvetica, che fa eleggere i membri del governo dal Parlamento, a periodi determinati. Le forme intermedie sono modellate sul gabinetto all' inglese. In terra d' Europa, con la progressiva democratizzazione delle forme politiche, proclamata dalla stessa America ed accettata persino dal nemico, non sembra sia destinato a perdere d' importanza l' istituto parlamentare. Nel Parlamento dovremo convergere forze e difese con-

tro il *Soviet*. Permarrà tuttavia, anche da noi, il problema di conciliare con la sovranità riaffermata del Parlamento le esigenze d'azione dell'esecutivo; ed in questo senso, anche da noi, si presenta finora un solo mezzo: l'azione delle grandi correnti d'opinione, su cui conta essenzialmente Wilson.

Il pensiero definitivo di Wilson pel suo paese è nell'ultima conferenza scritta a Princeton sul « governo costituzionale agli Stati Uniti ». La maturità di Wilson sente che una costituzione politica non è un meccanismo che può esser oggetto di definizione e di dimostrazione matematica; e non bisogna affrontarne lo studio con lo spirito di Newton, ma con quello vitalista di Darwin. « Le costituzioni, dice con alterezza, sono ciò che le fanno gli uomini politici ». « Il presidente è libero, in coscienza come un diritto, d'essere uomo *così grande come può*. La sua capacità porrà il limite. E se il Parlamento verrà ad essere dominato da lui, ciò avverrà perchè il Presidente ha dietro sè la nazione, e non l'ha il Parlamento. La sola arma di cui egli dispone per vincere il Parlamento è la pubblica opinione ». Un pericolo minaccia la funzione: che diventi troppo pesante e spezzi chi la porta: tutti gli occhi si aprono sul Presidente, da lui tutto s'attende. « Uomini di media statura non potranno bastare; noi saremo sempre obbligati a sce-

gliere i nostri primi magistrati fra gli atleti saggi e prudenti; e la razza ne è ristretta oramai ».

Le tappe di Wilson.

Wilson fu l'atleta saggio e prudente. Tre gradi, nella vita, semplice e diritta, di attesa: il rettorato di Princeton, il governatorato di New Jersey, la presidenza.

Quale diversità dai nostri Atenei, ricchi di storia e non di mezzi, fabbriche burocratizzate di lauree, e le Università americane, libere corporazioni che creano a sè stesse le leggi, e vivono delle elargizioni, quasi senza limite, degli antichi « alunni »; vere città universitarie, di pietra e di animi, che « elaborano, dice Wilson, il piccolo numero che concepisce, organizza, sorveglia, lega i gruppi ai gruppi, coordina...; e le democrazie han bisogno di tali servitori non meno degli altri regimi in cui nascita o privilegi designano i capi »! Wilson rinsaldò a Princeton la disciplina, e progettò la trasformazione degli edifici e la riforma del costume universitario, raggruppando gli studenti a manipoli sotto la guida di sotto-maestri, obbligandoli a vivere nella casa del sapere, come a Cambridge e ad Oxford, e cercando colpire i grandi *clubs,* così ricchi, così fieri, così forti d'amicizie. Rifiutò elar-

gizioni non conformi a questo indirizzo, e pose il dilemma « preferite il denaro o le idee? »; ma il denaro finì con vincere; e dovè abbandonare un ufficio « che, scrive lord Bryce, dà la notorietà maggiore agli Stati Uniti ed abilita ad ogni aspirazione ».

La sconfitta stessa servì alla fortuna di Wilson, che non ottenne, è vero, la candidatura contro Taft, ma fu portato al governatorato di New-Jersey. I *bosses* che han bisogno, sì, di candidati accetti al popolo e non legati alle loro « macchine », ma sperano di dominarli dopo l'elezione, non ebbero paura di Wilson, che supposero ambizioso e debole. Wilson portato dal giuoco del golf, ove si trovava, nella convenzione del partito, disse subito di non voler impegni, di restar libero, di voler essere veramente il capo. « Se eletto mi considererò io stesso il capo del mio partito e la mia funzione sarà di governare come rappresentante *diretto* del popolo tutto intiero ». Riuscì con una campagna tutta personale; si trovò subito di fronte i *bosses* che lo volevano giuocare, dopo averlo proposto; li spezzò; non potendo, per la costituzione, andare personalmente alle Camere, volle andare a dirigere le assemblee del partito. E realizzò le leggi promesse, in quello Stato di New-Jersey che, diviso dal fiume da New-Jork, accoglieva, in una indulgente ospitalità, i *trusts* esuli dall' altra e più severa sponda.

Wilson volle che il controllo sulle grandi società fosse effettivo, ed esercitato non dalle assemblee, ma da un piccolo e forte corpo amministrativo. Volle la pubblicità delle riunioni dei partiti, per evitare le influenze segrete che rendono fittizia la democrazia. Altre riforme propose, ardite e risanatrici. Il suo grido fu, di fronte al funzionamento dello Stato, « semplifichiamo! ». « Semplifichiamo le nostre procedure e cominceremo a controllare; complichiamole e le vedremo sfuggire, senza rimedio, al nostro controllo ». Parole che vorrei scritte a capo di ogni studio per rinnovare l' amministrazione.

Anche a New-Jersey, per la coalizione degli interessi offesi, Wilson fu battuto, ma ormai aveva dato sue prove; tutto il popolo lo conosceva; il partito democratico lo designò nel 1912, alla presidenza in luogo del verboso Bryan.

Wilson e la presidenza.

Molto fu scritto dei partiti in America; ed è ormai un luogo comune che il repubblicano ed il democratico si differenziano fra loro come i grandi magazzini: il Bon Marché ed il Louvre: si fanno concorrenza. In ciascuno vi sono ali e tendenze. Una tesi economica trova favorevoli ed avversari in uno stesso partito.

Il libro veramente classico di lord Bryce fa la storia dei due partiti della Confederazione, da quando, nel governo stesso di Giorgio Washington, il filosofico Hamilton, ministro del tesoro, rappresentava la tendenza accentatrice; e Jefferson, ministro degli esteri, voleva invece maggiori libertà per i singoli Stati. I nomi dei partiti mutarono; vi fu perfino uno scambio; i seguaci di Jefferson, gli agricoltori del sud, gli uomini della democrazia locale, divennero i « democratici » mentre prima eran chiamati repubblicani; ed il nome fu preso dai vecchi federalisti. Oggi in questi ultimi vi è, di fronte ai problemi internazionali, una accentuazione, più *imperialista* e meno wilsoniana. Il nome di democrazia, pel partito di Wilson, corrisponde forse a qualche cosa.

Dopo la guerra civile, i democratici non tornarono al potere che con Cleveland, che apparteneva, come Wilson, alla frazione temperata. E vi ritornarono, qualche anno dopo, con Wilson. La sua vittoria fu essenzialmente dovuta al dissidio repubblicano, tra Taft, il presidente uscente, che aveva governato con finezza di giurista, cercando d' andar d' accordo con tutti; e Roosevelt, troppo noto, troppo americano, troppo « Niagara » per non destare preoccupazioni nei suoi. Roosevelt aveva il « magnetismo », non aveva l'organizzazione. Wilson vinse con una campagna me-

morabile; ed i suoi maggiori discorsi sono ormai un libro: « La novella libertà ».

Eloquenza nuova, per le folle, che lascia un po' nell' ombra l'antico realismo storico, e basa su motivi idealisti e su accenti religiosi; e Wilson trova le espressioni egalitarie e democratiche che più muovono le grandi coscienze collettive. Proclama la sana ed aperta alleanza del Presidente e del popolo; bisogna liberare il presidente dal Congresso e dai « Magnati ». « Gli ultimi presidenti sono stati come i presidenti d'un consiglio d'amministrazione; io.... voglio essere presidente degli Stati Uniti ». Diritto di referendum al popolo, di iniziativa al Presidente, di revoca degli impiegati, con garanzie di legge, avanti la loro scadenza. E sovratutto contro i Magnati ed i grossi trusts che padroneggiano il paese. Questi sono, per definizione, pubblici. Saran necessari, ma allora sono organi di pubblica gestione, su cui si deve esercitare il controllo dello Stato. « Bisogna che una voce, forte della divina prerogativa della volontà del popolo, dica: *che si veda chiaro!* ».

Al di sopra delle singole parti del programma un *leit-motiv* possente e religioso: la missione dell'America. La visione sublime che ebbero i padri, quando trovarono non le vie della Cina, ma un continente nuovo, la metà del mondo aperto ad una nuova espe-

rienza umana, si riproduce anche ora quando gli emigranti guardano dalla nave la loro patria nuova, che li libererà dalle catene del vecchio mondo e li farà entrare in un nuovo destino. « Essi, i tenitori della speranza, han levato i loro stendardi in America, come un faro d'incoraggiamento per tutte le nazioni del mondo.... Ed il compito dell' America non è di servire gli interessi egoistici dell' America, ma servire la causa dell' umanità, ed apportare la libertà al genere umano ».

E quando vinse, e salì alla Casa bianca, nel marzo 1913, ecco altre parole di Wilson: « Questo non è un giorno di trionfo, è un giorno di vocazione. Qui comandano non le forze d'un partito, ma quelle dell'umanità.... Questa è l'età nuova del diritto e dell' emancipazione; e noi proviamo, abbordandola, sentimenti che ci toccano il cuore come se ci venissero dalla presenza stessa di Dio, su cui la giustizia e la pietà sono riconciliate, ed ove il giudice ed il fratello sono uno ».

Wilson fu, dal primo giorno, ciò che aveva annunciato di essere. Andò in persona al Congresso, contro le abitudini dei predecessori, e disse: « voglio essere una persona viva e non un semplice dipartimento del governo che a voi si dirige con messaggi come da un' isola lontana; voglio essere una persona

umana che si sforza di cooperare con altri esseri umani in un servizio comune ». All' assalto dei singoli parlamentari, chiuse implacabilmente le porte; è un solitario, quando riceve ascolta, chiede notizie, non esprime il suo pensiero, trincerandosi dietro la formula « My mind is to let », la mia opinione è da affittare. Quando risponde, la risposta abilmente calcolata è destinata ad agire sulle masse, attraverso i giornali.

Riforma doganale — superando con una specie di appello al popolo — il *lobby* del Congresso; riforma tributaria con l'imposta federale sul reddito; riforma del sistema bancario, con istituti statali di riserva e di organizzazione; nuova legge sui trusts, con una commissione permanente d'inchiesta e di giustizia per seguirne e controllarne il funzionamento; le promesse elettorali erano mantenute, nel primo quadriennio, quando scoppiò la guerra.

Wilson pacifista.

Quante caricature non vennero fatte del « professore » e del « predicatore nell' imbarazzo! ».

Non bisogna dimenticare che l'America, di fronte al delitto di cui fu martire il Belgio, non ebbe impeti popolari di protesta e di sdegno. Perfino Roosevelt,

il gran Teddy, così facile a veder rosso, raccomandò nei primi momenti la riservatezza. Nel suo testamento politico — la lettera di addio ai suoi concittadini da Mont Vernon — Washington aveva ricordato che tutti i vecchi sangui fermentano nel sangue americano, e ciò impone una linea di riserbo e di astensione nei dibattiti dell' antico continente. In America non si sentì subito il carattere mondiale di questa guerra; ed è curiosa pretesa di noi Europei che l'America si dovesse appassionare d'un tratto, per rivelazione spontanea, alla nostra guerra, che molti di noi consideravano « dei nostri egoismi ». Anche la presenza, al fianco nostro, dello zarismo, velò per molto tempo il giudizio degli animi americani meno complicati dei nostri, e non abbastanza illuminati sulla giustizia della nostra causa. La guerra è diventata a gradi, per fasi, guerra di continenti, guerra senza confini; ed anche prima dell' intervento americano — quando intervennero l'Inghilterra, poi l'Italia, poi la Romania — ebbe come un carattere marginale: le potenze nuove scesero nella lotta, quando pareva che l'equilibrio si spostasse a favore del nemico. L' ultima sarà la prima: l'America.

Wilson vergò i telegrammi di neutralità al letto della prima moglie morente. Quattro agosto, dichiarazione di neutralità; cinque agosto, offerta di media-

zione ai belligeranti; sei agosto, dichiarazione a tutte le Potenze che gli Stati Uniti avrebbero tutelato i diritti dei neutri sul mare.

Nel solco di questi due sentimenti, che furono della prima ora, volontà di combinare la pace e pretesa di rispetto dei propri diritti sul mare, era il germe della futura politica americana.

Il figlio e nipote di pastori, convocò tutto il popolo, per un giorno fisso, il 4 ottobre — « ciascuno nel suo luogo d'adorazione » — e Wilson piegò le ginocchia nel tempio calvinista per pregare Dio Onnipotente ad aver pietà delle nazioni travolte nel conflitto, le nazioni accecate, le nazioni perdute; ed aiutar i figli suoi che non avevano smarrito la buona via, gli americani, a restaurare, con la persuasione, la pace. Ma Wilson è anche nipote d'un giudice, e fin da principio sentì che sarebbe stato il *giudice* della guerra; ed avrebbe seduto, *pro tribunali,* in nome della storia. Wilson parla ed agisce, in certo senso, di fronte a noi, come la stessa posterità. Tentò giudicare, rimanendo fuori del conflitto; vi entrò per compiere la sua missione.

Wilson non era stato un pacifista, un *irenista* nel senso volgare della parola. Ma certamente il tranquillo giurista non avea nelle carni il gusto per la guerra del gran Teddy. E se nei suoi libri erano passati

accenti maestosi per la grandezza storica ed il destino della bandiera stellata nel mondo, Wilson aveva condannata la politica di guerra di Mc Kinley contro la Spagna; e dalla Casa bianca aveva impedito manovre di penetrazione finanziaria in Cina; aveva, contro democratici e repubblicani, da solo, voluto che si tenesse fede all' Inghilterra pel trattato Hay-Pauncefote del 1901 sul canale di Panama; nel Messico, paese immenso, agonizzante, ed insieme pieno di ricchezze infinite, aveva evitato gli scatti imperialisti, i complotti con i presidenti capi di briganti, le conquiste cui l'esaltazione nord-americana voleva spingere le truppe d'occupazione. Lieto di accogliere nelle questioni messicane la mediazione dell' A, B, C, le tre minori sorelle del sud, legate alla Confederazione dall'Unione panamericana, Wilson, — lettore assiduo della « pace perpetua » di Kant — aveva cercato nella sua presidenza stringere più trattati arbitrali con più potenze che fosse possibile, di ogni angolo del mondo. Wilson è l'esempio più luminoso dell' uomo e dell' idea di pace che, con apparente paradosso, ma con ferrea logica sostanziale, vuole la guerra per la pace. Wilson illumina il processo interno, che molti di noi hanno vissuto; ed oggi, in questa guerra, facendo con ogni entusiasmo la guerra, ci troviamo a posto più ancora che gli imperialisti ed i teorizzatori della

« guerra bella », i cui maestri sono nell' altro campo, di là della trincea.

Gli è che Wilson, in tutta la formazione del suo pensiero, ha ben sentito che la pace, per sè stessa, da sola, è eticamente insignificante, se è scompagnata dalla giustizia. Vi sono cose anche più dolorose e dure della guerra, e sono l'ingiustizia, la violazione del diritto, lo strazio della libertà. Wilson andò alla guerra per realizzare la sua idea di pace.

Durante la neutralità.

Wilson, durante la neutralità, si sforzò di seguire alcuni precetti scritti in un suo libro d' avanguerra « I grandi capi del mondo sono stati uomini che erano calmi in tempo di crisi, come lo erano nelle lunghe preparazioni che precedevano le crisi, ed andavano alla lotta con una serenità di cattivo augurio pel nemico. Istintivamente noi associamo la serenità coi tipi più alti di potenza fra gli uomini, perchè vi scorgiamo l'equilibrio del sapere con la calma profetica. Nessuna età vuole atti isterici. Il paese è stato trasformato dalla saggezza temperata di Lincoln più che dall'entusiasmo di ogni altro uomo.... Le forze creatrici della natura che lavorano giorno per giorno, uniformemente e senza violenza, sono infinitamente più pre-

ziose ed ammirevoli che la violenza brutale della tempesta.... Noi ricerchiamo non la virtù nel chiostro, ma uno spirito robusto che si acclimaterà alla grande aria del mondo, conoscerà gli uomini e farà il suo cammino in mezzo al turbine con sangue freddo, con perspicacità sincera, con calma, e tuttavia con l'occhio rapido ed esercitato dell' interessato ed il colpo securo della potenza ».

Il noto verso di Tennyson « some civic manhood firm against the crowd » fu ripetuto più volte da Wilson durante la neutralità. « Fermo contro la folla » il che non contrasta con l'abito wilsoniano di interpretare l'animo delle folle. Il segreto è di *anticipare* e *preparare* ciò che le folle sentiranno. Quando si pensa alla freddezza americana delle prime ore, alle grandi correnti di origine tedesca ed irlandese che presero posizione contro l' Intesa, al guadagno che le industrie ritraevano dalla grassa neutralità — (i tedeschi chiamavano gli Stati Uniti « Dollarika » —, mentre nel tempo istesso si poteva avere la gioia di funzionare da grande croce rossa civile, e mandar soccorsi a popolazioni sofferenti —; quando si tien presente che le elezioni del Congresso avvenute a guerra aperta diedero una maggioranza schiacciante per la pace; ben si può apprezzare l'opera di Wilson, allora così schernito e deriso, e comprendere le sue incertezze, o

meglio la sua accortezza che produsse il grande miracolo. Voglio dire il miracolo che oggi la popolazione degli Stati Uniti è tutta in piedi contro il nostro nemico; e gli stessi oriundi tedeschi, come investiti del soffio dell' idealismo wilsoniano, e rinnovati dallo spirito di autodecisione e libertà della nuova patria, marciano cantando contro gli uomini del lor sangue « per redimerli dal grande errore, per liberarli dall' autocrazia, per la *vera* Germania contro le deformazioni imperialiste! ».

Si è rimproverata a Wilson la preoccupazione elettorale, l'atteggiamento ermetico di enimma, per esser rieletto. Ebbene: la preoccupazione vi fu, mn non nel senso piccolo e meschino di una manovra elettorale; sibbene per la necessità, connaturata alla stessa costituzione americana — che va presa, pregi e difetti, nel suo insieme — di aver avanti a sè un periodo sufficiente per agire.

Se vi furono incertezze di Wilson durante la neutralità, bisogna inchinarsi davanti ad esse, perchè portò in ogni suo atto una nobiltà infinita. Predicava la pace; predicava la fratellanza dei popoli (alcuni statisti che risero allora della Lega non ripeterebbero oggi lo scherno); si oppose nel principio del 1915 agli armamenti; pronunciò la frase che gli fu tanto rimproverata: « Un popolo come un uomo può essere troppo

fiero per battersi ». Ma fermo fu Wilson contro gli intrighi, la mano nera tedesca, l'avvelenamento degli spiriti, la sobillazione della guerra civile. Reagì fierissimamente; espulse i tre venturieri, coperti di franchigia diplomatica, Dumba, Boy Ed, von Papen. Disse al Congresso contro i tedeschi germanofili: « Io vi domanderò delle leggi: le creature di passione, di slealtà, di anarchia devono esser schiacciate ». Quando si iniziò la guerra dei blocchi sul mare, fece sentir la voce dell'America, a Berlino « se sarà distrutto un naviglio o una nave americana..... considereremo il governo tedesco strettamente responsabile di tali atti »; ripetè più volte, in più occasioni, che « gli era affidato il compito di guardare da ogni macchia l' *onore americano* ». L'onore americano, l'orgoglio americano, l'offesa all' America: la via giusta per il cuore del popolo era trovata.

Quando il « Lusitania » fu affondato, tale fu lo scoppio d'indignazione, che Wilson avrebbe potuto proclamar subito la guerra. Non volle: la guerra non si basa sovra un' « emozione » che può anche passare. Ciò che importava era tener testa al neutralismo parlamentare; e Wilson, per « sentire il polso vero del paese » fece nel principio del 1916 una tournée faticosa di prediche, di consigli, di esaltazione americana. Evitò di parlare dell' avvenire, non pose la piat-

taforma della guerra e della pace. Ripeteva: « American first » l'America prima di tutto! Chiudeva i suoi discorsi facendo cantare alle folle il grande inno « America! ». A Washington, di ritorno, spezzò nettamente l'insurrezione politica, la manovra ben riuscita dei circoli politici di accordarsi con la Germania, vietando agli americani l'imbarco sopra navigli armati. « No, no, no; gridò Wilson nella famosa lettera al senatore Stone; sarebbe un' umiliazione, sarebbe un' abdicazione. Noi lottiamo per idee essenziali che fanno dell' America una nazione sovrana ». Il popolo acclamò al suo presidente; il Congresso fu vinto una volta ancora; « l'idea della guerra si acclimatò nel nuovo mondo ».

Lusitania, Nebraskan, Sussex; nomi di navi americane che son ora nomi di *tanks*, sulla linea del fuoco! Giova rileggere i documenti e le note, tutte personalissime, di Wilson. Non cedono di una linea sul diritto americano di navigare liberamente sui mari. Non può il governo tollerare « una diminuzione qualunque, a qualunque grado, dei diritti delle navi e dei cittadini americani ». « È impossibile impiegare i sottomarini nella distruzione del commercio senza disconoscere le regole della lealtà, della ragione, della giustizia, dell' umanità, che son considerate dall' opinione moderna come imperative ». « Il fatto di avvertire che

un atto inumano ed illegale sta per esser compiuto non potrebbe in niun modo essere accettato come una scusa o un' attenuazione di quest' atto, nè come una diminuzione della responsabilità che ne risulta ». « Io stimo mio dovere prevenir la Germania che, a meno ch' essa non abbandoni la sua guerra di terrore e delitto, il governo degli Stati Uniti dovrà rompere con essa le relazioni internazionali ».

La rielezione.

Sembrò che la Germania piegasse nel caso del Sussex; promise di avvertire e salvare le vite. Wilson, nel momento di respiro, preparò la rielezione. Scese nella lizza elettorale, dopo aver imposto grandi leggi sociali pei fanciulli, e concesso le otto ore ai ferrovieri. Espose la sua opera dittatoria di legislazione economica e sociale, in quattro anni. Parlò dei problemi e delle prospettive immense per l'avvenire. Non disse della guerra; ma ripetè fino alla sazietà che « gli Stati Uniti dovevano partecipare alla pace » da cui sarebbero uscite « le fondazioni nuove del mondo ». « Finito il piccolo imperialismo dalle viste strette e dalle industrie protette... si leva per gli Stati Uniti il giorno delle grandi imprese di cui il campo è il vasto mondo ». « Volete voi battervi? rispondete: sì; ma per

una causa che ne valga la pena; voi non potete interessarvi che ad una sola querela: quella nelle cui pieghe sono scritti gli stessi testi dei diritti dell' uomo ».

Bisogna riconoscere che la elezione non fu, dall' una e dall' altra parte, condotta sulla piattaforma della guerra. Wilson beneficiò del non aver fatto la guerra presso i pacifisti; del tono fermo e risoluto presso gli altri; i più pensarono « è un uomo che vede chiaro ». Dopo aver creduto, per ventiquattro ore, di essere vinto, ed aver spedito il telegramma di rito al presunto vincitore, il giudice Hughes, uomo « senza magnetismo » come dicono laggiù, Wilson si sentì rieletto.

E mandò subito, dal suo Campidoglio, ai belligeranti la grande nota della pace. L' ultimo tentativo di imporre la pace senza fare la guerra. La coincidenza di questa nota con l'offensiva pacifista di Bethmann Hollveg offuscò molti giudizi; e qualcuno parlò di Wilson come di complice. Ma nella nota che è del 18 dicembre 1916 Wilson stesso esprime il suo imbarazzo per la coincidenza; e negli scopi di guerra che, dai discorsi dei capi degli Stati, deduce essere virtualmente gli stessi, dall' una parte e dall' altra, Wilson prospetta il *suo* programma: difesa dei popoli più deboli; garanzia contro il ritorno delle guerre,

delle aggressioni, degli interventi egoistici; impossibilità di formar nuovi gruppi ed equilibri di potenze; ma formazione, invece, di « una lega delle nazioni per assicurare la pace e la giustizia nel mondo intero ». La guerra non può « continuare verso fini indefiniti come una lenta agonia »; bisogna precisare i fini della guerra; Wilson non propone la pace, chiede che si « misuri la distanza » fra le due parti....

Son note le risposte: il nemico si dice pronto a trattare, l'Intesa indica i suoi fini. Ed ecco il messaggio presidenziale del 22 gennaio 1917 al Senato, che è forse la più importante pagina di Wilson. Bisogna creare « una pace degna di esser garantita e difesa ». Non basta *la* pace; occorre *una* pace. Non la pace ad ogni costo; ma la pace stabile; nè semplici accordi basteranno ad assicurarla. « Sarà assolutamente necessario che sia creata una forza collettiva che garantisca la permanenza della soluzione adottata » una lega, un potere collettivo delle nazioni, un governo creato dal libero consenso dei governi. Pensa ancora Wilson che vi possa e vi debba essere « la pace senza vittoria »; e si compiace, parlando « da semplice particolare ed insieme da capo responsabile di un grande governo », di « parlare a nome delle folle silenziose dell'umanità, di tutte quelle che non hanno avuto ancora occasione di esprimere i loro sentimenti

dal fondo del cuore davanti la morte e davanti la rovina ». Ma pone, sin da allora, principî fondamentali che sono *per* noi, che sono *contro* il nemico. Vuole non solo l' eguaglianza di tutte le nazioni (Bethmann aveva parlato non di veri eguali, ma della Germania prima fra eguali); vuole sia accolto il principio che « i governi ricevano i loro giusti poteri dal libero consenso dei popoli governati ». È così riaffermato un concetto comune a Rousseau, a Kant, a Proudhon, a tutti i pensatori che si occuparono di accordi e federazioni dei popoli: la lega *fra le* nazioni non è possibile, se *dentro le* nazioni non vi è un ordinamento libero e democratico. Libertà e democrazia sono termini integratori di pace internazionale. Wilson parla pure di libertà dei mari, di limitazione di armamenti, di revisione delle consuetudini internazionali. « Insomma, conclude, io propongo che le nazioni accettino di comune accordo la dottrina del presidente Monroe come dottrina mondiale: che alcuna nazione non cerchi imporre la sua politica ad alcun altro popolo; ma tutti siano lasciati liberi di determinare da sè stessi la propria politica ». Popoli grandi, popoli piccoli. Autodecisione per tutti.

La guerra.

Dopo queste parole di Wilson, che segnano veramente una tappa nella storia del pensiero umano, le cose precipitano. La Germania crede all' infallibilità del *suo* mezzo di distruzione, di quel congegno, cui essa, nella sua indifferenza morale, chiama insieme « peste del mare » o « crociata del mare ». Il 31 gennaio, con secco memorandum, traccia le zone vietate. « Tutti i navigli incontrati in queste zone saranno colati ». I rapporti diplomatici sono spezzati; ma Wilson, al Congresso, — 3 febbraio — attende ancora « atti definitivi »; « noi abbiamo da rivendicare i diritti nostri alla libertà, giustizia e tranquillità dell' esistenza; pegni di pace, non di guerra; Dio voglia che atti di premeditata ingiustizia non ci provochino a difenderli! ». Gli atti vennero; e Wilson volle che chiaro apparisse « trovarsi l'America in stato di difesa » ed aspettò fino al 2 aprile, quando chiese al Congresso di riconoscere che l'America era costretta ad accettare la guerra. « Io non penso in questo momento alle perdite materiali della guerra dei sommergibili; penso alle vite di esseri pacifici e senza rimprovero, che non possono essere compensate ». « La guerra sottomarina è una guerra contro l'umanità, è una guerra contro tutte le nazioni... ». La neutralità

armata è inefficace; è necessaria la guerra contro la guerra. La guerra per stabilire una società di nazioni democratiche. « Non si può contare su un governo autocratico per la fedeltà e l'osservanza delle convenzioni. La società delle nazioni deve essere una lega d'onore ed una associazione d'opinioni ». La lotta oggi è contro l'autocrazia, « noi siamo felici di combattere per la pace definitiva del mondo; e per la liberazione dei popoli, senza eccettuare il popolo tedesco, per i diritti delle nazioni grandi e piccole e di tutti gli uomini a scegliere lor forme di vita e di governo. La democrazia deve essere in sicurezza nel mondo ». « Il diritto è più prezioso che la pace, e noi combatteremo per i beni che sono stati sempre i più cari al nostro cuore, per la democrazia, per i diritti di coloro che, curvati sotto l'autorità, debbono avere infine la loro voce nella condotta dei governi ».

« L'America non persegue nessun scopo egoista. Noi non desideriamo nè conquiste, nè dominio. Noi non cerchiamo nè indennità, nè compensi materiali pei sacrifici che faremo senza contarli. Noi non siamo che uno dei campioni dei diritti dell' Umanità ».

Sono le parole definitive della guerra. Non è, come già si disse, che *mutino* la guerra; che cominci una guerra nuova, come affermò Turati. È la vera anima della guerra, quale si rivelò a molti sin dai

primi istanti del Belgio violato e predato. La vera anima della guerra, liberata da incrostazioni, deviazioni, sovrastrutture imperialiste che vi si erano sovrapposte anche in terra dell' Intesa.

Wilson durante la guerra.

La ricostituzione del processo con cui Wilson ed il suo popolo giunsero all' intervento giova ad illuminarne le ragioni più che la cronaca di ciò che ha fatto Wilson in questa guerra immensa, che continuamente tramuta, e la più rigida continuità d' indirizzo — quale Wilson intende imprimere ad ogni suo atto — deve per forza risentire delle speciali condizioni del momento, in cui avvenne ogni singola manifestazione. La storia della guerra di Wilson è la storia dell' intera guerra e non può essere raccolta in pagine brevi.

Alcuni discorsi, alcune *preghiere* di Wilson hanno una suprema bellezza, e, come disse V. E. Orlando, ricordano le pagine del Vangelo. La parola del presidente continuò a risuonare, in ogni occasione, con la serenità antica; ed alla solitudine ed al consiglio di pochi eletti chiese Wilson, sempre, la luce per la buona via. Contro i tiepidi ed i dissidenti disse con semplice fermezza « guai a chi si mette sulla mia via! ». Aveva atteso interi anni per interpretare e per

preparare il popolo americano alla lotta cruenta; or che il popolo, nella sua enorme maggioranza, era per la guerra, non poteva il presidente consentire gli ostacoli delle interne incertezze.

Il linguaggio delle antiche cancellerie fu in gran parte mutato dal linguaggio di questo filosofo-presidente, che non vuole trattati e conversazioni segrete. Vuole continuar ad interpretare « i sentimenti profondi delle masse oscure ». Il Cesare tedesco sentì sorgere davanti a sè, in questo piccolo borghese, il giudice. Wilson parla in persona prima, sempre, perchè sa che parla per sua voce tutta l'America. Il suo segretario di Stato, il lucido spirito giuridico di Lansig, destro in queste bisogne fin dalla giovinezza, comincia sempre le sue note così: « Il presidente m' incarica di comunicare ai governi ecc. ». L'accento più personale è dalla parte del paese più democratico.

Wilson durante la guerra ha sempre mantenuto al suo paese il carattere di *associato* e non di *alleato* con i popoli che mescolano il loro sangue, per la stessa causa, in quello americano. Nella parola « associato » è già il presentimento della Società delle nazioni. L' America è dentro la guerra fino ai capelli, con lealtà superba; noi, l' Intesa, viviamo sul dollaro; i milioni d' uomini che vengono d' oltreoceano sono essi che vincono la guerra; e bisogna vedere con che

slancio, con che entusiasmo, con che purezza di olocausto, gli improvvisati soldati del Nord-America si gittano nell' ardente fornace! Ma nello stesso tempo l'America, che non è legata da alcun trattato scritto, che non ha rappresentanti se non *ad audiendum* a Versailles, che tutto dà, ma si tiene fuori di alcuni organismi economici interalleati, è la grande Volontaria della guerra, e, mentre è fierissima belligerante, è insieme, in certo senso, al di sopra della guerra.

Per valutare la posizione dell' America in guerra, è utile esaminare come il pensiero di Wilson s'inquadra nella tradizione e negli interessi americani. L'altezza ideale dei motivi per cui l'America è scesa in guerra non significa che la sua decisione sia vuota di ragioni economiche e materiali. Il segreto della dignità e della forza dei popoli è nel far coincidere i loro reali interessi con i grandi motivi etici ed ideali. E si esprime nella continuità e nella tradizione della politica nazionale, adattata di mano in mano alle condizioni nuove dei tempi.

La parola di Mont-Vernon.

Wilson, gettando il Nord-America in una guerra nata in Europa, non ha dimenticato — sebben sembri paradosso — la lettera di addio di Washington ai

suoi concittadini. Ascoltiamo il celebre verbo di Mont-Vernon, la cui eco non si è spenta mai. « Cittadini, per diritto di nascita o soltanto per desiderio di una nazione comune, voi avete il dovere di concentrare in questa nazione tutti i vostri affetti. Il nome di America che vi appartiene deve esaltare in voi la legittima fierezza del più puro patriottismo... Contro i perfidi artifici dell' influenza straniera la gelosia d'un popolo libero deve essere costantemente in risveglio,.... ma questa cura gelosa, per esser efficace, deve essere imparziale; altrimenti diverrebbe stromento di questa stessa influenza invece di essere contro essa saldo baluardo. Una parzialità eccessiva ed una antipatia eccessiva verso un'altra nazione conducono a non veder danni che da un lato e velano gli artifici dall' altro.... La grande regola di condotta per noi, verso le nazioni straniere, è che, offrendo loro le nostre relazioni commerciali, abbiamo con esse meno rapporti politici che sia possibile.... Non è prudente per noi di implicarci con legami artificiali nelle vicende politiche, nelle combinazioni, nelle differenze, nelle amicizie ed inimicizie ordinarie d' Europa. La nostra posizione libera e distante ci invita e ci permette di seguire una via diversa. Se noi resteremo un popolo unito sotto un governo capace, non è lontano il momento, in cui potremo prendere l'attitudine necessaria

per fare rispettare la nostra neutralità.... Se posso sperare, miei cari concittadini, che questi consigli d'un vecchio ed affettuoso amico ritorneranno di tempo in tempo alla vostra memoria per moderare lo spirito di partito, per denunciare i danni dell' intrigo straniero, per proteggere contro le imposture d'un patriottismo ipocrita, questa speranza sarà una ricompensa piena ed intera per la cura del vostro benessere che me li ha dettati ».

Tornarono, i saggi consigli del testamento di Washington, al ricordo americano; e non a torto sir Barclay scrive che « chi avrà letto attentamente questo testamento avrà sulla politica degli Stati Uniti idee più giuste che ricorrendo ad ogni altra fonte ».

La dottrina di Monroe.

La stessa dottrina di Monroe si atteggiò come un corollario del precetto washingtoniano, applicato al nuovo continente.

Monroe il 2 dicembre 1822 proclamò « I continenti americani essendo divenuti e rimanendo liberi ed indipendenti, non devono d'ora in poi essere considerati più da nessuna potenza europea come passibili di colonizzazione avvenire. Noi non abbiamo mai preso parte a guerre fra potenze europee per que-

stioni che le riguardano, nè conviene alla nostra politica il farlo. Noi dobbiamo dichiarare ora alle potenze europee che considereremmo come dannoso alla nostra pace ed alla nostra sicurezza ogni tentativo di estensione del loro sistema politico ad una parte qualsiasi di questo emisfero. Noi non siamo punto intervenuti nè interverremo nelle colonie o dipendenze attuali di nessuna potenza europea. Ma negli Stati che hanno proclamato la indipendenza non potremo considerare l' intervento di una potenza europea qualsiasi, per opprimerli o per controllarne in qualsiasi modo i destini, se non come una manifestazione di sentimenti non amichevoli verso gli Stati Uniti. È impossibile che le potenze alleate estendano il loro sistema politico ad una parte qualsiasi di questo continente senza danneggiare la nostra forza e la nostra felicità ».

Benchè porti il nome di James Monroe, è il frutto dell' esperienza politica dei più grandi patriotti americani, da Jefferson e Madison, predecessori di Monroe alla presidenza, a John Quincy Adams, suo segretario e poi successore. È il dogma dell' isolamento politico della giovane America, proclamato per generoso impulso verso « i fratelli del mezzogiorno », appoggiato e basato sull' interesse dell' Inghilterra acchè la Santa alleanza non restaurasse il dominio spagnuolo sulle

colonie americane. Non il proclama di Monroe; chi vinse fu l'opposizione alla Santa Alleanza di Canning, che — ironia della storia —, dopo aver evitato il caso concreto, si accorse dei pericoli dell' affermazione generale di Monroe e protestò. Era troppo tardi.

La dottrina di Monroe, che non è una dottrina, ma un programma politico, divenne uno stato d'animo degli americani del nord; la politica estera nazionale; il principio nazionale per eccellenza, da difendere con ogni sacrificio. Vero è che la formula stessa si presta a varie interpretazioni: il presidente James Polk, nel 1845, parve restringerla; non fu ricordata nemmeno ai tempi di Massimiliano e dell' occupazione francese nel Messico.

Ma nel 1895, nel conflitto tra il Venezuela e la Guiana francese, Cleveland, ed il suo focoso segretario Richard Olney, furono per provocar la guerra con l' Inghilterra per.... la dottrina di Monroe, che divenne «principio di diritto internazionale» e fu integrata così: «Gli Stati d'America sia del nord, che del sud, per vicinanza geografica, per naturale simpatia, per somiglianza di costituzione politica, sono amici ed alleati, commercialmente e politicamente, degli Stati Uniti». «Gli Stati Uniti, diceva con *candor* tutto americano Olney, sono praticamente sovrani sul loro continente ed il loro *fiat* fa legge nelle

materie cui impongono il loro intervento ». La dottrina di Monroe assumeva così un carattere di egemonia continentale, che non mancò in seguito di destar apprensioni negli stessi « cari fratelli del sud » ; ed ora Wilson si sforza, come fece nella prima presidenza, a dissiparle, e dar rilievo a quella Lega pan-americana, che, in forme giuridiche d' eguaglianza, realizza già una organizzazione internazionale, su cui il presidente tenne certo lo sguardo, quando proclamò il concetto della società universale delle nazioni.

L'America potenza mondiale.

« Perchè, continuava Olney, gli Stati Uniti si senton sovrani nel lor continente ?... Perchè, fra tutti gli altri motivi, le loro risorse illimitate combinate con la loro posizione isolata, li rendono padroni della situazione ed invulnerabili di fronte a qualunque altra potenza, sia isolate, sia riunite ». « Tre mila miglia d'oceano che dividono questi continenti, rendono ogni unione politica permanente fra uno Stato europeo ed uno Stato americano contro natura ed inopportuno ». Questo concetto (del famoso dispaccio 7 agosto 1895) sul quale basa, come la prima, anche la seconda fase della dottrina di Monroe — « l'egemonia continentale » — costituisce, come fu osservato, un vero « mi-

raggio geografico ». Altro che « distanza dalla vecchia Europa » in un mondo ove più non valgon le distanze, e reti d'affari e correnti rapide di traffici legano i continenti assieme, e cingono quello nuovo con un' influenza non minore delle vecchie colonizzazioni! Lo splendido isolamento americano — ben più profondo di quello dei cugini d' Inghilterra — dovè necessariamente atteggiarsi in forme nuove; e, nel secolo attuale, tutta la politica americana si basò sullo sforzo di far degli Stati Uniti una potenza mondiale. « Diventando uno dei membri del gruppo mondiale delle potenze, scrisse Roosevelt, la nazione americana si è così meravigliosamente trasformata che ogni cittadino dell' Unione assente dal suo paese da una ventina d'anni farebbe oggi fatica a riconoscere i suoi compatriotti ». È l'epoca dell' energia, della volontà, della vita forte, di cui è tipo rappresentativo, specialmente agli occhi di noi europei, lo stesso Roosevelt. Non è il caso di ricordare gli avvenimenti degli ultimi anni di politica americana, su cui esprime giudizio nella sua storia Woodrow Wilson. Cuba è una pagina inevitabile della vita degli Stati Uniti; quando il pomo si fosse staccato dalla mano logora della Spagna, avrebbe dovuto (come disse tanti anni fa Jhon Quiney Adams) fatalmente gravare, per ragioni geografiche invincibili, verso gli Stati Uniti, sospettosi, del resto,

di un vorace appetito della lontana Germania. Ma vi sono le isole Hawai; ma vi sono le Filippine.... Ebbene, anche in questa fase il vago, ma intangibile principio di Monroe rimane il fondamento della politica estera della Confederazione.

Ad esso si richiamò il più autorevole dei repubblicani, il senatore Lodge, in quella risoluzione del 2 agosto 1912 in cui, affermato che gli Stati Uniti non avrebbero permesso mai che porti o punti del continente americano fossero in mano di società « aventi con governi stranieri rapporti tali da consentirgli *di fatto* un controllo sugli interessi nazionali » si proclamò nettamente un altro vecchio principio « più vecchio ancora che quello di Monroe: ogni nazione ha il diritto di proteggere la sua sicurezza ». La risoluzione Lodge si riferiva al Canale di Panama, che il contro-ammiraglio Mahan — il teorico del nazionalismo americano — sostenne far parte del litorale degli Stati Uniti; e proprio nel 1914, il presidente Wilson aprì al traffico come un mago antico, facendo saltare dal suo studio, con un bottone elettrico, l'ultimo diaframma che divideva Atlantico e Pacifico. Dopo il Panama sarebbe veramente difficile ritornare all'isolamento di Mont-Vernon! Il mare caraibico, il Mediterraneo americano, è ormai uno dei nodi della storia del mondo. E si avventa nel Pacifico, secondo i

voli di Mahan, l'ala dell'espansione economica degli Stati Uniti. « Dopo aver preso la ammirevole ma fatale deliberazione di tagliare il Panama, gli americani non possono più lottare con successo contro il loro destino e rimaner isolati fra l' Europa ed il mondo asiatico, soddisfatti di essere i padroni della metà d' un continente ed i protettori dell'America latina. Panama ha mutato tutto ciò. Gli Stati Uniti si trovano ormai nell' irresistibile turbine del movimento mondiale; sono spinti nel cuore delle correnti e delle contro correnti dell' Universo; devono apprendere a manovrare le loro vele coi venti contro cui veleggiano le altre potenze, e praticar la corsa alla ricerca delle flotte corsare dei loro rivali. Panama, sbocco verso il Pacifico, diventerà la vera via di congiungimento fra le coste americane bagnate dai tre mari, ed imporrà a Washington un grande obbligo nazionale, quello di garantire al suo paese un' influenza, non già una supremazia, nel Pacifico ». Cos scrive W. Morton Fullerton, il quale ama insistere sul fatto che la dottrina di Monroe, « arma forgiata unicamente a scopi difensivi, resta ormai uno strumento di imperialismo americano ».

Il fenomeno dell' imperialismo fu, negli ultimi anni, di ogni ceto e di ogni nazione; perchè collegato anche ad una fase di sviluppo del processo economico od

industriale. Nell' America, « più ingenua ed inesperta », come osserva proprio il Mahan, l' imperialismo assunse in certe correnti un aspetto più aggressivo, più brutale, « meno mistico » di cui il Boutmy mise in luce i caratteri. « Prendere dove c'è da prendere ».

Wilson, nei suoi libri, nella sua propaganda elettorale, nella sua politica, reagisce contro queste correnti; e vi reagisce appunto.... ricorrendo alla dottrina di Monroe, atteggiata in una sua nuova fase. Così la dottrina di Monroe è come la *forma* perenne della politica estera americana, e dentro essa si svolge e tramuta un diverso contenuto che, prendendo le mosse dal concetto d' indipendenza e di isolamento della Confederazione, proclamato da Mont-Vernon, passa attraverso le fasi di isolamento continentale (Monroe); egemonia continentale (Cleveland); si contempera con criterii di sicurezza (Lodge); e diventa persino l'esponente formale dell' imperialismo più acceso.

Wilson e la dottrina di Monroe.

Wilson riprende la dottrina di Monroe, chiedendone l'applicazione a tutti i paesi del mondo; nel senso che ciascuno sia libero di decidere di sè in casa propria; nel senso che l'indipendenza e l'auto-decisione,

che sono già patrimonio ideale e storico del popolo americano, vengano proiettate fuori del Nuovo Continente, e si estendano, magnifico dono a tutto il mondo. Questo è l'imperialismo di Wilson, un imperialismo che, per l'espansione e per la possanza del suo popolo, si arma sovratutto di armi ideali, e vuole, con il trionfo dei principi di libertà e di democrazia in tutti i paesi, sgretolare e distruggere l' imperialismo altrui. Ben più avveduto che quello tedesco, l' imperialismo americano di Wilson, non costruisce teorie di prepotenza e di *Weltreich* alla Bernhardi ed alla Chamberlain, ma si vale proprio dei vecchi grandi motivi idealistici, di quelli che sembravano mandati in soffitta, e bandisce la più umanitaria e generosa delle crociate, per salvare il mondo dalla più brutale delle egemonie. Wilson, salvando l' Intesa, cioè il mondo, non chiede compensi, non chiede indennità. Ripete le parole dell' ex presidente Harrison: « Noi non vogliamo in alcun caso acquisizioni territoriali che non abbiano relazioni immediate con il corpo stesso del nostro demanio nazionale; noi non accetteremo il menomo brandello di terra che sia il frutto di una aggressione criminale ». Questa *posizione* accresce immensamente la forza ed il valore dell' intervento americano, e dà all'America una supremazia morale e le costituisce un primato nell'alleanza dell' intesa. L' idealismo wilso-

niano giova, più che ogni altra impostazione, agli interessi del suo paese.

Intervenendo in guerra, gli Stati Uniti spezzano il giogo tedesco sul continente eurasiatico, giogo che si sarebbe poi esteso sovra altri mari. Malgrado le antiche simpatie del grande Federico, malgrado i ricordi di von Steuben, organizzatore delle milizie coloniali insorte, malgrado i vincoli intellettuali stabiliti fra le generazioni dei due paesi dopo il 1870, l'America aveva visto con diffidenza sorgere, coi suoi metodi rudi, la potenza tedesca. L'incidente di Samoa, nel 1888; l'atteggiamento della flotta tedesca durante la guerra spagnuolo-americana (che forse fu motivo *immediato* dell'occupazione delle Filippine); l'acquisto da parte della Germania delle Marianne e delle Filippine; il *primato* preso dai tedeschi nelle spedizioni e negli affari dell'Oriente estremo; l'occupazione di Kiao-Ciao (gli americani vogliono che il Pacifico sia mare bianco, ma non gradiscono i bianchi sovra l'altra riva); l' incidente del Venezuela; tutto ciò destò grandi sospetti in terra americana. E l'America, nota il Coodlige, veramente sospettò che la Germania volesse intaccare il suo « idolum », la sua gloria, la sua « ragione d'esistere »: la dottrina di Monroe. Nell'espansione dei loro prodotti industriali si trovavano poi gli americani di contro i tenaci metodi tedeschi. L' urto

economico era inevitabile. In Cina, nell' America del Sud, ovunque. Anzi, per l'America del Sud, con apprensione, gli Stati Uniti seguivano la marcia del Deutschtum, specialmente nelle provincie meridionali del Brasile, ove si era innestata la prolifica immigrazione alemanna. E, pel Messico anche più vicino, non occorrevano le rivelazioni — del resto stupefacenti — degli intrighi tedeschi a guerra aperta, per far scorgere la mano tedesca, ed il pericolo della realizzazione d' un vecchio piano di triplice germano-nipponico-messicana, che avrebbe soffocato l'avvenire degli Stati Uniti.

Di fronte al Giappone, già sceso in armi a fianco dell' Intesa, chiara era la via e l' atteggiamento dell'America: non lasciarlo profittare da solo degli eccezionali vantaggi di una posizione che, mentre gli dava Kiao-Ciao, la gemma delle colonie, e gli apriva, col patto russo-nipponico, via libera in Cina, gli consentiva di risanare le dolenti ferite finanziarie, rinsaldare la propria struttura economica, e spingere al massimo gli armamenti, tenendoli pronti per qualsiasi necessità avvenire. Per la sua lontananza, il Giappone trae dalla guerra ogni beneficio, senza logorarsi; e l' intervento militare nell'Asia russa si risolve a sua diretta ed immediata utilità. Ben comprese l'America che, — essendole impossibile marciare a fianco della

Germania — la neutralità non le garentiva sufficiente tutela dei suoi interessi in quel Pacifico che la guerra ha aperto alle mire nipponiche. Intervenendo — ed essendo anzi la forza decisiva e prevalente — ben meglio potevano esser contenute le forze del Giappone nel Pacifico; svuotata di un carattere di occupazione permanente ogni spedizione nell'Asia continentale; e dalla guerra il Nord-America sarebbe uscito con una formidabile attrezzatura militare, ad evitar ogni sorpresa di altro imperialismo, domani.

L'America, economicamente, durante la guerra realizzerà condizioni che avrebbero richiesto, diversamente, un periodo assai maggiore. Non solo garantirà i crediti già fatti durante la neutralità alle potenze dell' Intesa; crediti che, vinta l' Intesa, sarebbero stati compromessi. Ma otterrà che l'asse finanziario del mondo si sposti dal vecchio al nuovo continente; il quale, creditore di tutti, troverà naturalmente, senza la brutalità o la maschera alla tedesca, sbocchi ed ottimi investimenti nei paesi debitori e bisognosi di aiuto per la loro ricostituzione economica. Durante la guerra l'America — per opera di quel Wilson che fanciullo aveva sognato di farsi marinaro — costruirà per sè la flotta più grande del mondo; il maggior numero di navi commerciali che abbia corso i mari sotto qualsiasi bandiera; e sarà — dicono laggiù — il miglior mezzo di

attuare la dottrina di Monroe, mettendo la Confederazione in grado di non aver bisogno delle bandiere altrui, come era avvenuto per tanti anni quando l'America non voleva acquistare una « tradizione marinara ».

Così Wilson, il puritano, il predicatore, il discepolo dei grandi sognatori della Lega delle nazioni, con la linea ferma ed inflessibile che si è imposta, tutela, meglio che ogni altri mai, gli interessi del suo grande paese.

Se alla Casa Bianca vi fosse Teddy Roosevelt, — anch'egli fortissimo amministratore e statista più prudente della sua fama esterna di rissoso colonnello, — la veste del suo pensiero, il suo « nazionalismo costruttivo », la sua idealizzazione della forza, meno gioverebbero ai bisogni ed all'anelito di un grandissimo popolo, che non solo toccherà il massimo della potenza economica, ma realizzerà nella sua epoca — l'epoca che viene, l'epoca americana del mondo — alcune di quelle idee semplici ed eterne di giustizia e di libertà, che sono state il tormento della storia e l'inutile sogno di altre fasi di civiltà umana.

Wilson e le condizioni di pace.

Proudhon, nel suo inquetante libro sulla guerra e sulla pace, ha adottato il motto della sfinge tebana, il mostro metà uomo e metà belva che dice al viatore

« indovinami o sarai divorato ». Molti, per le condizioni di pace, interrogando il fermo viso di Wilson, mettono quel motto in bocca all'avvenire. Nulla è più chiaro e lineare del pensiero di Wilson sul modo in cui deve conchiudersi la guerra. Egli ha cercato ogni occasione di esprimerlo; ed anzi si è valso di una grande precisione formale; ha cercato di formulare le condizioni in *articoli* e *punti;* nel che forse è l' influenza dell'opuscolo Kantiano sulla pace e delle dichiarazioni dei diritti, cui questo modernissimo presidente non teme di ricondursi.

Naturalmente, tutte le affermazioni wilsoniane non possono essere avulse dal momento particolare in cui furono fatte, dallo scopo speciale cui vennero dirette, dall' inevitabile svolgimento delle idee e delle cose. Ma sono capisaldi ideali, da cui non è dato prescindere; ed il problema è soltanto di realizzazione; e soltanto nella realizzazione può influire sovr'essi la necessità di adattamenti e le modalità concrete, che sono il retaggio di ogni incarnazione di idee.

I quattordici punti, dichiarati da Wilson l' 8 gennaio 1918, non avranno importanza minore che la dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino.

Una parte dei punti concerne la soluzione dei singoli problemi immediati, che diedero più direttamente origine al grande incendio della guerra (punti 6, 7, 8,

9, 10, 11, 12, 13); ma gli altri stabiliscono le garanzie perchè la società uscita dai fianchi della guerra possa continuare a vivere in più sicura pace (punti 1, 2, 3, 4, e 14). Il quinto punto partecipa ai caratteri dei due gruppi.

In un mio scritto precedente ho notato che di solito la storia risolve un problema alla volta, ma questa guerra sembra incaricata di risolverli tutti insieme, intrecciati e confusi in un nodo gordiano. Il cemento dell' Intesa in guerra fu evidentemente l'opposizione e la resistenza anti-germanica; la lotta per impedire un'egemonia minacciosa al mondo. Su questo elemento negativo — comune denominatore della guerra — si innestarono le questioni particolari di ogni popolo. La Germania, provocando la guerra, ha riaperto automaticamente tutte le questioni del mondo. In un primo tempo le nazioni alleate si sforzarono di considerare questi problemi e di risolverli in termini storici di conciliazione di interessi, in cui non era oltrepassata l'antica mentalità degli equilibri, dei compensi, dei « giudizi di forza », su cui posava dal trattato di Westfalia in poi la politica internazionale. Si infiltrarono fermenti imperialistici. E sarebbe stato difficilissimo la conciliazione e l'accordo di quasi tutti gli Stati del mondo, se, — oltre al cemento negativo antigermanico — (che poteva essere superato, in dati casi, da con-

trasti d' interesse interno) — non avesse trovato un elemento positivo di consistenza comune.

La Lega delle nazioni non può ritenersi un coronamento, un pennacchio, un frontone della pace futura, che può esservi o non esservi. E' invece il fondamento ed il punto di partenza della pace; e solo alla stregua della costituzione della Lega possono risolversi gli infiniti problemi cui danno luogo gli interessi degli alleati.

La Lega delle Nazioni.

La Lega delle nazioni ebbe il suo battesimo di guerra per mezzo di Wilson. Ma egli non trasse l' idea da una solitaria meditazione. Gli uomini dell' Intesa, già da tempo, e quasi con le stesse parole, avevano invocato leghe e patti per assicurare « una pace durevole e solida che non sia pace di guerra e non abbia nel suo grembo le angoscie di domani » (Briand, novembre 1915 e settembre 1916); « pace indistruttibile che con la garanzia di tutto ponga fine ad ogni egoismo ed appetito rapace » (Sazonow, febbraio 1915); « pace che assicuri un'èra di giustizia e di libertà per tutti i popoli » (Sonnino, aprile 1916); « pace che prepari il terreno ad un sistema internazionale che assicuri a tutti i paesi civili la eguaglianza dei loro diritti (Asquith, aprile 1916); con la « adesione ed un rag-

gruppamento internazionale che garantisca nell'avvenire il mantenimento della pace » (Grey, ottobre 1916).

Anche queste professioni di statisti — sebbene indeterminate e imprecise — dimostrano che la Lega delle nazioni non è più il retaggio dei puri pensatori, nella prestigiosa città d' Utopia. Bisogna sfrondarla di quella aureola mistica, che la avvolgeva e la prospettava nell'aspetto di una nuova età dell'oro che dovrebbe estirpare definitivamente la guerra e rendere tutti i popoli felici. Più che l'aspettazione messinica e la fede nel miracolo, giova, verso la Lega delle nazioni, un'attitudine realistica di progressiva attuazione, anche per via di approssimazioni graduali.

Abbiamo già visto che Wilson non è un *irenista* quand-même. Egli ben sa che Kant trovò il titolo del suo libriccino famoso nell' insegna di un trattore olandese, che portava la scritta « Alla pace perpetua » sovra la dipintura d' un cimitero. Il regno dei vivi non è quello della facile pace. Ben sa Wilson che la pace, scompagnata dalla giustizia, non può essere convertita in ideale. Wilson ha voluto la guerra, perchè i due termini di pace e di giustizia coincidano domani. Egli sottoscriverebbe le parole del nostro Del Vecchio « Quando si esige l'abolizione della guerra *sic et simpliciter* e si vitupera questa come il supremo dei mali, perchè produce morte e dolore, si dimentica

che vi è al mondo un male assai più grave e vitupe-revole, che la guerra stessa può concorrere per sua parte ad eliminare, ossia l' ingiustizia in tutte le sue forme, il disconoscimento delle libertà sacre, l'oppressione degli individui e delle nazioni ». Wilson ha mostrato come la concezione quetistica della pace non debba ottundere il senso vivo e pugnace della giustizia, e divenir alimento di apatia e di egoismo.

Ma, se non dobbiamo sognare ad occhi aperti, se non possiamo credere di eliminare per sempre la guerra — che, come la malattia, è un *caso* inevitabile della vita, — ben vi sono ragioni per ritenere che le forze storiche tenderanno a stabilizzare, per più tempo che sia possibile, un regime di solida e giusta pace. Sempre, dalle grandi guerre del passato, uscì uno sforzo a mantenere più durevole pace; e questa è la prima guerra veramente mondiale; e le alleanze dei popoli si sono oggi sostituite a quelle dei Re.

Wilson diede all' idea della società delle nazioni un contorno preciso e perfino dogmatico. I cinque — fra i quattordici punti — che la concernono vanno integrati con altri più di recente espressi, e di carattere ancor più generale. Vuol Wilson *l' imparzialità* assoluta, anche verso i nostri nemici, che saranno da comprendersi nella Lega, beninteso (la glossa è di un altro discorso di Wilson) quando si saranno

resi degni di fede. Questo concetto di imparzialità è in sostanza lo stesso dell' altro punto wilsoniano della *nessuna prevalenza degli interessi particolari di nessuna nazione*. Il primo riguarda piuttosto i nemici, il secondo gli alleati, ma è lo stesso anelito — l'anima di giudice — che ispira Wilson. Il quale prende poi decisamente posizione contro i trattati e le conversazioni segrete, contro i sistemi della diplomazia — e tanto nel secondo punto del gennaio quanto nel quinto dell'ottobre 1918 — afferma che ogni passo ed accordo dovrà essere palese ed *in vista di tutti*. Anche a chi, con un recente libro del Barthelemy, dubiti che la realizzazione di quest'aspirazione sia facile, non può non risplendere la base etica e la necessità pratica di accostarvisi, più che sia possibile, per una stabile pace.

Dal cielo di questi principii più universali, Wilson discende a precetti più concreti, divietando in modo assoluto le alleanze ed i raggruppamenti di potenze nel seno della grande famiglia di tutte le nazioni. Troppo pericoloso è stato il sistema, cui contribuì più di recente la politica di Bismark, di dividere il mondo in due sistemi contrapposti di forze. Il principio dell'equilibrio delle forze nel campo internazionale è stato inteso in modo meccanico, statico, irrealizzabile; e deve essere sostituito da criterii più dinamici e gene-

rali. Senza dubbio anche nell'era preconizzata da Wilson non si potrà prescindere da ogni rapporto o valutazione di forze, che rimarrà sempre il tessuto della storia; ma bisogna impedire, col divieto di ogni triplice o duplice o altra costellazione di Stati, che si preparino le armi di possibili sopraffazioni.

A tale scopo mira — antichissima condizione *sine qua non* delle progettate Leghe di pace — la limitazione degli armamenti « agli estremi limiti compatibili con la sicurezza del paese ». Basta pensare alla conseguenze finanziarie che lascierà dopo sè la guerra per vedere che il disarmo è qualche cosa più del sogno di un utopista, e scaturirà da strati economici profondi una corrente imperiosa per dettarlo al mondo. In generale, non bisogna dimenticare mai che non è un utopista che ha formulato questi punti; ma l'arbitro della guerra e della pace; e ciò dovrebbe far riflettere anche gli spiriti più scettici. Quanto al disarmo, devesi pur tener conto che l'esperienza di questa guerra ha mostrato come siano meno indispensabili di ciò che si riteneva gli eserciti stanziali ed i depositi di materiale bellico; nè mai nazione forte potrà accumular tante granate e tener sotto le armi tanti uomini, quanti bastino per una durevole ed efficace azione. Smentendo, in un certo senso, l'antitesi spenceriana fra società militari e società industriali, si è

rivelato che i paesi ad attrezzatura salda d' industrie possono costituire formidabili eserciti (Inghilterra, Stati Uniti), ma la tradizione militaresca non basta a Stati pur vastissimi, se rudimentalmente industriali.

L'aspetto economico della Lega delle Nazioni.

Al gruppo delle condizioni wilsoniane di pace esaminate fin ora si ricongiunge il divieto che Wilson prescrive in modo assoluto, nella futura società delle nazioni, di boicottaggio e di guerra economica, tranne che per penalità proclamate dalla Lega; e (come dice il punto terzo) la « soppressione in quanto sarà possibile di tutte le barriere economiche e la creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni, che concorreranno alla pace e si associeranno per mantenerla ».

Sarebbe veramente mostruoso che, anche nella pace, le trincee ed i reticolati si conservassero come insuperabili barriere economiche, mentre il processo economico è verso un' internazionalizzazione degli scambi. Niuno più di Wilson ripugna all' ideale tutto tedesco dello Stato-chiuso di Thünen e di List. Vero è che i tedeschi, sotto la minaccia punitrice del blocco, si son convertiti al liberismo e si dichiarano prontis

simi a plaudire e seguire, in questo terreno, l'odiato presidente.

Come va inteso il *liberismo* wilsoniano? Se v' ha materia in cui occorrono glosse, è questa. Si parla di abbattimento di dogane, come tendenza, « in quanto è possibile ». Secondo alcuni interpreti che si credono autorizzati, il principio di autodecisione non consente che si tolga ad ogni Stato la sovranità di stabilire sul proprio regime (la protezione delle industrie nascenti è concetto acclimatato in America); ma una volta stabilite le sue tariffe, lo Stato non potrebbe di fronte a nessun altro variarle con regime preferenziale. Ciò basterebbe a colpire il sistema di tariffe, non solo doppie, ma quadruplici e multiple, care a certe correnti inglesi. Ciò che Wilson mette ben in rilievo è la condanna delle guerre economiche, — le *altre* guerre —, i conflitti ad oltranza fra Circumeuropa e Medieuropa, fra i Weltreiche di cui parlava la vecchia dottrina germanica.

Vi è senza dubbio in Wilson la condanna della « selbständigkecht » bismarkiana, che è un assurdo, ma servì come maschera al più rapace imperialismo, perchè i nazionalisti economici intesero « bastare a sè stessi » come assoggettamento così dei mercati di rifornimento delle materie prime, come di quelli di consumo. Un mondo, in cui ogni paese dovesse tutto pro-

durre, — distruggendosi la distribuzione geografica e la divisione naturale del lavoro — sarebbe la negazione di un regime economico; e coverebbe fatalmente nuove guerra. Il liberismo wilsoniano, in questo senso, solleverà grandissimi consensi. Ma sarebbe pernicioso e non scevro di pericoli considerarlo in un aspetto puramente negativo, magari di soppressione di tutte le barriere doganali; senza introdurre qualcosa di positivo, e cioè gli organi ed i congegni degli accordi fra i popoli anche sul terreno economico, per evitar gli attriti che la concorrenza porta inevitabilmente nel suo grembo. Se noi interroghiamo le linee dei nuovi organismi economici creati con la guerra, scorgiamo che alla concorrenza fra popoli si è venuto sostituendo un regime di programma. Nulla ha colpito maggiormente la mia riflessione come lo spettacolo, cui assistii, a Londra, di una semplice riunione d' un comitato di programma; ossia di quattro uomini, rappresentanti delle grandi potenze, che seduti attorno ad un tavolino esaminavano il fabbisogno e la produzione e dividevano fra gli Stati alleati tutto il grano e carbone e ferro del mondo. Siffatto congegno risponde ad esigenze di guerra; ma non sarebbe conveniente, anche nella futura pace della Lega delle nazioni, antivenire controversie e conflitti, costituendo sul terreno economico gli organi arbitrali e regolatori degli scambii

fra i popoli? Il problema è formidabile, giacchè implica la più profonda rivoluzione economica; ma non è già in parte avvenuta; e Wilson forse si spaventa della difficoltà dei problemi?

In ogni modo, durante almeno il periodo della rivoluzione, non sarà necessario che si continui ad agire d'accordo, sostituendo al disordine della concorrenza il sistema del programma? Il concetto di *ricostituzione* è concetto prevalentemente inglese, di un periodo susseguente alla pace, che con molta opportunità sostituisce la mitica ed indeterminata espressione di *dopo-guerra,* e consente il tentativo di più ragionevoli previsioni. Forse la necessità della ricostituzione non si presenta spontaneamente alla mente di Wilson, perchè l'America, il giorno dopo la guerra, sarà più ricca, più fiorente, più naturalmente ricostituita di prima. Ma non così potrà dirsi ad esempio per la nostra Italia, che escirà dal grande incendio bisognosa di aiuti per sviluppare le proprie risorse e rimarginare le profonde ferite. Le dichiarazioni di uomini politici inglesi, come Balfour, Law, Lloyd George, che è obbligo degli alleati considerare come compito comune la ricostituzione dei paesi più provati, e far continuare il funzionamento degli odierni consigli interalleati, non contrastano, in definitiva, con l'esigenza di Wilson (che pur vuole il rifacimento della vita economica del Belgio);

semprechè agli organi odierni si sostituiscano quelli della Lega universale.

Grande importanza economica hanno altri due punti wilsoniani: la libertà dei mari e la sistemazione delle colonie; pei quali ha sovratutto valore il modo effettivo di attuazione; e, come nulla autorizza le speranze tedesche che sull' internazionalizzazione degli stretti possa sorgere conflitto fra le due grandi nazioni anglo-sassoni; così l' idea di accordi fra le potenze per lo sfruttamento in comune delle colonie non deve riputarsi nebbia di sogno, ma possibilità graduale, cui si sono avvicinati progetti formulati, ad esempio, per le colonie degli Stati latini nell' Africa.

La realizzazione immediata.

Wilson scrive: « La Lega delle nazioni non può essere formata ora. Se così fosse, non sarebbe altro che una nuova alleanza limitata alle nazioni unite contro un comune nemico ». Ciò che importa, e Wilson ha pienamente ragione, è che la Lega delle nazioni non può esser rimandata a dopo la conclusione della pace. Le clausole debbono esservi nello stesso trattato di pace. Ma, anche prima, non è possibile far qualcosa? Non giova, nel quadro della stessa Intesa, organizzare una Lega delle nazioni che possa poi, al momento

della pace, estendersi al nemico domato e « reso degno di fede? »

Non è irrealizzabile antinomia crear fin da adesso un organismo che serva intanto come arma di guerra, e sia nello stesso tempo preparazione di pace. Uno scrittore pangermanista, il Gerloff, osservando che l' Intesa raccoglie ormai nel suo grembo un miliardo e mezzo di uomini, contro un pugno di tedesco-turanici e di fronte ad una schiera anche più esile di neutri, sogghigna con grossa ironia perchè si rimandano i progetti di società delle nazioni al momento della pace, e ripete l' invito rivolto a quel millantatore antico, che si riprometteva di fare un salto grandissimo a Rodi: « Hic Rodus, hic salta ». L' Intesa deve accettare la sfida. Come dicevo in un mio discorso al principio del 1917: « Se, come noi democratici crediamo profondamente, la società delle nazioni deve essere uno sforzo preciso e concreto, l' Intesa deve attuarlo fin da ora, nel suo seno, con organi e con patti che potranno poi diventare veramente universali ».

Noi viviamo già, in certo senso, entro una Lega delle nazioni, l'Intesa, di cui si sono formati, sia pure embrionalmente, alcuni organi essenziali. Anche prescindendo dalle riunioni delle delegazioni dei varii parlamenti — che non hanno carattere ufficiale — vi sono i consigli periodici di Versailles, che il *Times* ora vor-

rebbe fiancheggiare di permanenti delegazioni diplomatiche, come già vi sono delegazioni militari. I comitati di programma, gli organismi già vasti ed abbastanza ben congegnati dell'*Empire house*, a Londra sono suscettivi di un grande e benefico sviluppo. Mancano, perchè non necessarii oggi, gli organi giurisdizionali ed arbitrali; ai quali furono proprio i tedeschi che non vollero dare, all' Aja, carattere obbligatorio; e la minoranza d'allora — Germania, Austria, Turchia, Bulgaria— che mandò a picco la proposta degli anglo-sassoni, dei latini, degli slavi, sembra oggi come una impressionante profezia di ciò che doveva avvenire nei raggruppamenti di guerra. Riprendere quella proposta è debito d'onore; e se, anche durante la guerra, costituiremo un anfizionato ed una Corte suprema fra le nazioni, ciò avrà alto valore morale e renderà più facile l'universalizzazione dell'Istituto, al momento della pace.

Messa la questione così, non credo che possa ripugnare alla soluzione di *far subito* il solido spirito di Wilson. Le masse sentono il bisogno di vedersi davanti un' incarnazione più immediata della Lega delle nazioni. E Wilson ha detto sulle masse parole memorabili: « È proprio di questa guerra che mentre gli uomini di Stato sembrano cercare d' intorno a loro le definizioni dei loro scopi e talvolta appaiono perfino mutare il loro terreno ed il loro punto di vista,

il pensiero delle masse, che si suppone gli uomini di governo debbano informare, è diventato sempre più chiaro, sempre più convinto di quello per cui esse combattono ». Vogliono le masse la durevole pace e la Lega delle nazioni. I popoli non son persuasi a continuare ancor la guerra ed il dolore, se non per conquistare una pace più salda. La nostra generazione si sacrifica per quella dei figli nostri. E questa è veramente guerra per la pace del mondo.

Le questioni nazionali.

Raccogliendole e superandole nel concetto più generale e comprensivo della società delle nazioni, Wilson non pretende cancellare ed annullare le singole questioni nazionali ed i più importanti dei problemi storici speciali di questa guerra. Vuol anzi risolverli negli altri suoi punti.

« Restaurare il Belgio in pienezza assoluta di sovranità » non è solo adempiere un dovere elementare di giustizia, ma ha un valore di *simbolo* in questa orrenda guerra che cominciò con lo strazio del piccolo Stato eroico e martire. « Sgombrare la Russia e darle modo di assicurare la propria indipendenza ed il proprio sviluppo » è il secondo postulato nazionale di Wilson; e risponde all' impeto con cui gli americani

salutarono la rivoluzione antizaresca, elemento non ultimo del loro intervento; mentre l'atteggiamento più recente di Wilson e le lunghe trattative fra la bandiera delle stelle crescenti e quella del sole nascente per l'intervento in Siberia illuminano la portata e la forza del postulato wilsoniano. Alla Francia vuol Wilson che « sia riparato il torto fatto nel 1871 per quanto riguarda l'Alsazia-Lorena »; e giova tener conto che qui non si parla di ragioni etniche, quanto di « turbamenti prodotti per cinquant'anni nella pace di tutti ». Meno preciso è il presidente per l'Italia, di cui vuol « sistemare le frontiere secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili »; ma senza dubbio anche all'Italia dovranno applicarsi quei criterii di « riparazione dei torti » e di « garanzia della pace nell'interesse di tutti » che sono ricordati per la Francia.

Per l'Austria, nel gennaio 1918, pareva Wilson inclinato a riconoscere un posto garantito fra le nazioni, limitandosi ad « assicurare lo sviluppo autonomo dei suoi popoli » ma questa posizione si è indubbiamente sviluppata e trasformata in affermazioni successive, che, riconoscendo, fra l'altro, dignità di combattenti e di *governo de-facto* (la designazione è della precisione giuridica di Lansing) alle popolazioni ribelli, implicano la condanna del vivente anacronismo storico della monarchia degli Absburgo. Nella siste-

mazione dei Balkani, groviglio di razze e di odî, Wilson intende che si seguano « linee di nazionalità storicamente stabilite », nel che è senza dubbio qualcosa di più e di diverso della autodecisione; ma aggiunge anche il consiglio delle potenze, ed accenna a garanzie per un'amichevole collaborazione. Per l'impero turco Wilson non avrebbe accettato giammai la convenzione di Londra, che permetteva all'orgoglio russo di rimettere lo scudo di Oleg sulle mura di Costantinopoli. Dell'impero vuol conservata la sovranità soltanto nelle terre turche; e conferita alle altre nazionalità che or gli sono soggette una indubbia sicurezza di esistenza. Le convenzioni e gli accordi intervenuti fra le nazioni dell'Intesa, specialmente per l'Asia minore, prima dell'intervento di Wilson, non hanno ai suoi occhi alcun valore. Riprende egli invece quella che è la più formidabile minaccia ai fianchi della Germania, la costituzione di uno Stato polacco indipendente, che abbracci tutte le popolazioni incontestabilmente polacche ed abbia accesso al mare. Vi è un'antica profezia polacca che presagisce come l'aquila bianca deve tornar d'oltre mare.

Non è qui il caso di riscontrare in quanto coincida il programma di pace wilsoniano con quello degli alleati, risultante dalla convenzione di Londra, e dalle altre a tre dell'estate 1916, per l'Asia minore; nonchè

dalla risposta che diede l' Intesa nel gennaio 1917 a Wilson quando dal suo seggio di neutrale si offerse in veste di paciere. Un' enorme novità è avvenuta: il crollo dello zarismo, che vulnera i patti precedenti; e differenze indubbiamente vi sono, sovratutto pel sostituirsi di una nuova chiave di volta: del concetto di Lega delle nazioni a quello di equilibrio che ancor vive nelle anteriori mentalità. Ma, in complesso, può l' Intesa con orgoglio riconoscere che la coincidenza è quasi completa, nelle grandi linee; che non furono essenziali le sovrapposizioni imperialiste che si inserirono transitoriamente nel suo programma; e che la nostra guerra è stata chiarificata e rivelata a sè stessa, più che mutata, dall' intervento di Wilson.

Wilson e l'Italia.

Che cos'è l' Italia nel quadro di guerra e di pace di Wilson?

Più volte, nei libri del presidente, ricorre il ricordo del grande italiano, che iniziò la seconda epoca del mondo. Il giorno della libertà fu stabilito da Wilson nel giorno di Colombo, nell'anniversario della « scoperta meravigliosa ». Se i francesi hanno, come ambasciatore perenne presso gli Stati Uniti la memoria di Lafayette, gli italiani hanno quella di Co-

lombo, ed è lor colpa se non se ne valsero abbastanza.

Un ministro italiano, l'on. Nitti, disse argutamente ch'egli era deputato di New-York più che di Muro Lucano, perchè il maggior numero degli elettori suoi era d'emigranti nella grande città d'oltreoceano. Wilson ha riconosciuto che l'emigrazione italiana, — come è cagione di preconcetti e giudizî non esatti da parte degli americani, — avrebbe potuto e potrebbe essere grande vincolo di solidarietà morale ed economica.

Ma bisogna *impostarsi* bene di fronte alla politica degli Stati Uniti e di Wilson. Non si può pretendere che essi abbiano ad un tratto, per eucaristia, la rivelazione dei problemi e dei bisogni italiani. E non si deve dimenticare il profondo insegnamento che scaturisce dalla loro politica medesima. La maggiore delle abilità è di sapersi collocare nella direttiva dei grandi interessi generali e mondiali. Di fare delle proprie rivendicazioni e dei proprî interessi subbiettivi la condizione obbiettiva della pace e della sicurezza del mondo. Il « sacro egoismo » per qualsiasi popolo è il peggiore degli affari. Nel suo ultimo discorso del 27 ottobre, Wilson ha detto: « Gli scopi essenziali sono sempre più passati in seconda linea ed il comune proposito di una illuminata umanità ha preso il loro posto. I consigli degli uomini semplici sono divenuti

più retti e giusti ed unificati dei consigli dei sofistici uomini della politica e degli affari che ancora non si sono liberati dall' impressione che essi stanno giudicando il giuoco del potere con alte poste. Perciò ho detto che questa è una guerra di popolo e non di uomini di Stato. Forse gli uomini di Stato non hanno sempre riconosciuto questo mutato aspetto del mondo intiero della politica e dell'azione ». Parole forti che vanno meditate *in Italia.*

Anche se i principî di Wilson non fossero, come sono, pieni di grandezza e di bellezza morale, a noi italiani, converrebbe wilsoneggiare, per il beninteso interesse della nostra causa nazionale. Dalla vittoria dell' Intesa più trarranno vantaggio, nella guerra e nel dopoguerra, quei popoli che si saranno guadagnate la fiducia e la fraternità solidale del cuore americano.

Wilson e le rivendicazioni italiane.

Le rivendicazioni d' Italia, che sono scritte nella storia nostra, carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, devono valere per la grande arbitra — l'America — come indispensabili esigenze di quel programma di « illuminata umanità » che Wilson ha bandito; come corollario indefettibile dei principî di libertà e di sicurezza dei popoli; come condizione *sine-*

qua-non mai si potrebbe instaurare, sovra basi di solida pace, la Lega delle nazioni. Pochi popoli sono stati meno imperialisti dell' italiano, in questa guerra, e pochi lo sono apparsi di più, per errori, e più ancora, per interpretazioni non a tempo dissipate. Il popolo americano, lo stesso Wilson, uomo di grande cultura, e di cultura europea, mal conoscono i complicati grovigli delle questioni della stirpe italica sulle Alpi e nell' Adriatico; e bisogna ben chiarire oltre il lato etnico, quello — nei termini assolutamente indispensabili — della *sicurezza,* che è principio cui pure fece ricorso Lodge nella risoluzione pel Panama. Per le stesse questioni etniche, bisogna tener conto che l'America, popolo di ogni sangue, terra di libera elezione di tutti gli uomini del mondo, si fonda su elementi di volontà, di autodecisione, di diritto dei popoli a regolare i loro destini indipendentemente da ogni imposizione, e non sente il problema di nazionalità come è sentito da noi. La concezione americana (di cui è la base nella lettera di Washington da Mont-Vernon) è agli antipodi della concezione tedesca, che fra tutte è la più materiale, fisiologica, di « riproduzione » e di razza zoologica; mentre quella italiana è più alta e complessa e compenetrata di elementi storici. La concezione nostra più si presta ad essere, opportunamente, accostata a quella americana; perchè

tende a completare in termini di storia il punto fondamentale del consenso di volontà; e, come già osservai, vi sono elementi di integrazione e di passaggio nella stessa dichiarazione wilsoniana dei punti di pace.

È delicata, ma necessaria, l'opera di persuasione e di impostazione delle nostre sante ed inderogabili pretese nel quadro e nell'abito della mentalità wilsoniana. Ciò possiamo fare senza avvilimento, e con tutta fierezza, perchè la nostra causa la sappiamo giusta, e perchè i principî di Wilson sono sostanzialmente quelli di una umanità superiore.

L'*experimentum crucis* per le rivendicazioni italiane è stato, agli americani, l'atteggiamento nostro nella questione delle nazionalità oppresse e degli accordi con i popoli slavi dell'altra riva adriatica. Wilson è portato inevitabilmente a sentire in sommo grado la causa dei piccoli popoli, e sovratutto di quelli che sorgono e si levano sulla soglia delle nazionalità. Groviglio etnico anch'esso, l'Austria, ha avuto in America correnti favorevoli, cui non fu sempre estraneo il pensiero del presidente; e ben lo sanno alcuni teorici austriaci che han cercato di presentare la ricostituzione federale dell'Austria come un'incarnazione europea degli Stati Uniti e come forma tipica degli Stati avvenire. Per giungere al riconoscimento da parte di Wilson della vecchia esigenza « Austria delenda »,

era necessario all' Italia passare attraverso alla politica delle intese con gli jugo-slavi; politica d'altra parte rispondente agli interessi perenni del nostro paese ed alle nostre affermazioni nell' Adriatico; dove era impossibile, come voleva qualche imperialista, « combattere insieme l'Austria ed i jugo-slavi ». Anche qui il più solido vantaggio non è nell' inane sforzo di una *Realpolitik*, ma nell' impostazione dell' idealismo wilsoniano, che del resto ripete parole umane ed italiane del nostro Mazzini « amo la patria mia, perchè venero la patria di tutti, credo nel mio diritto perchè credo nel diritto, nella mia libertà, perchè credo nella libertà ».

L'America e il consenso italiano.

Wilson ha in varie occasioni dichiarato di apprezzare il contributo italiano alla guerra. L' Italia, come ha detto benissimo un italiano assai conosciuto in America, il senatore Marconi, fa in questa guerra sacrifici maggiori di ogni altro alleato, pur così prodigo — ognuno dei nostri alleati — a dare ricchezze e dar sangue. Sosteniamo vittoriosamente, noi Stato giovine di 27 milioni di abitanti, la pressione di uno Stato guerresco, d'antica tradizione con 52 milioni di sudditi. Abbiamo chiamato alle armi cinque milioni di uomini;

abbiam gittato i nostri fanciulli eroici, la classe del 1900, già da tempo in trincea. Alla fine della guerra il nostro debito non sarà di molto inferiore a cento miliardi, a quanto cioè si riputava essere avanti guerra, naturalmente col valore monetario d'allora, la ricchezza pubblica e privata dell' intera nazione. Nessun paese si troverà in queste condizioni.. Nessun alleato ha dovuto come noi soggiacere al terribile peso dell'economia cartacea. Nessun alleato ha come noi sentito il morso dei cambi, che in alcuni momenti superò quello dei paesi nemici, bloccati e stremati. In nessun alleato è così forte la differenza fra l'importazione delle cose indispensabili alla vita — abbiamo bisogno di pane per la nostra fame, di lana per le nostre vesti, di pelli pei nostri calzari; — e le esportazioni, di cui con semplice decisione troncammo le maggiori fonti entrando in guerra. La proporzione attuale è da 6 ad 1. Senza carboni, abbiamo bruciato le nostre scarse foreste. I prezzi sono da noi più alti che altrove; noi, i meno ricchi, paghiamo la guerra più che gli altri. E in niun luogo le restrizioni dei consumi sono più gravi che da noi.

Tutto ciò noi diciamo a fronte alta, orgogliosi ed alteri di fare la guerra e di aver preceduto l'America nel convincimento che « in questa guerra del mondo era impossibile la neutralità ». Abbiamo deciso la

guerra, noi, tanto più piccoli dell'America, il giorno, in cui proclamando la nostra neutralità ed esponendoci a tutte le rappresaglie degli antichi alleati, abbiamo fermata la marcia su Parigi; come, intervenendo in uno dei momenti più angosciosi dell' Intesa, abbiamo fermata un'altra grande marcia sul fronte orientale. È giusto pertanto che non manchino gli aiuti della bandiera stellata. L'esempio della Francia che, invasa, decimata e stremata, ha saputo, con lo slancio eroico delle sue ore storiche, ricostruire la sua bilancia commerciale con le rimesse per l'esercito confederato, e mettersi alla testa di questo esercito e dei grandi aiuti d'oltre mare per vincere « in nome del diritto », mostra quanto sia utile saper wilsoneggiare, e mobilitare tutte le forze spirituali del passato e del presente per guadagnarsi il cuore americano.

Ha l' Italia fatto tutto ciò che era possibile nei riguardi dell'America lontana? Non è l'America lontana, lontana più che l'Oceano che ci divide? Non sono le nostre alleate molto più vicine all'America? Perchè non avemmo missioni *continuative* come quella inglese di lord Northcliff, e di lord Reading, che ebbe *anche* le funzioni di ambasciatore, e come quella francese di Tardieu che, prima a Washington e poi ora a Parigi, ha saputo costituire davvero gli *organi di collegamento* indispensabili con la grande Associata

del nuovo continente? Fra i delegati francesi agli Stati Uniti furono scelti perfino i discendenti di Lafayette...

I rapporti economici italo-americani.

Nessun paese ha, come l' Italia, bisogno dell'aiuto e dell' integrazione americana, nella guerra e nel dopoguerra. Più d'ogni alleata europea scarseggiamo di materie prime, in un momento in cui il loro problema è « problema di vita e di morte » come ha riconosciuto Crossby, uno dei collaboratori di Wilson. Più esigua di ogni altra è la nostra flotta; e vi è chi, accanto a Wilson, accenna ad un regime della « doppia bandiera » per esercitare con il concorso d' Italia parte della flotta che scende dai cantieri dell'America, non ricca di capitani e di equipaggi per mancanza di tradizioni marinare.

Più d'ogni alleata del vecchio mondo, sa l' Italia di non poter fare da sè. Di aver bisogno — per progredire nella via della sufficienza — di un grande aiuto, intanto, dal di fuori. Certe borie nazionaliste, certo oltranzismo di indipendenza economica da chicchessia son comode ed utili armi ad una struttura che rimane, come forza latente in Italia, pronta a riprender domani i noti sistemi dell' infiltrazione germanica. Tra noi e la Germania però c'è un mare d'odio; c'è tutta la

guerra, che lascierà negli animi qualcosa; e questo mare divide più che l'altro dall'America, mentre la lontananza, in siffatte materie, non è politicamente uno svantaggio.

Anche il Nord-America ha tutto l'interesse di trovare da noi una collaborazione ed una stazione economica quale nessun altro Stato può offrirle in Europa. Nell' avvenire una porta del commercio americano sarà certamente il mercato d'Oriente; ed una strada passa per quel molo mediterraneo che è l'Italia. Avanti guerra delle tre alleate d' Europa l' Inghilterra disponeva di merci, la Francia di denaro, l' Italia di braccia. Quest' ultima ricchezza rimane; e non è così delle altre. Noi abbiamo braccia, e possiamo aver forza idroelettrica per trasformare le materie prime americane.

A Wilson sono stati sottoposti progetti per la partecipazione nord-americana a quell'attrezzatura industriale, di cui l'Italia ha bisogno; ed in special modo ai lavori pubblici, che vanno considerati per l'avvenire non come mezzo elettorale di governo, e neppure come esigenze di civiltà per opere economicamente non redditizie, ma bensì come mezzi di industrializzazione. Porti, elettricità, ferrovie: l'America può, con sua convenienza, aiutarci a metterci in pari con le esigenze attuali; e non deve essere obliato il Mezzogiorno che

nella traccia di storici avanzi ha la possibilità di creare i porti più grandi dell'Adriatico e forse del Mediterraneo. L' industria americana può trovarvi zone ampie ed adatte per punti franchi, zone di trasformazione, empori di smistamento nel cammino di penetrazione verso Oriente. Ho ancora davanti agli occhi spiaggie, ove fiorì la Magna Grecia, che possono con molti e rapidi mezzi cingere di grandi opere lo specchio più cerulo e più sicuro per le flotte industriali di domani. All'orizzonte si scorgeva il profilo della Sila, da cui può discendere la forza rinnovatrice delle acque trasformata in elettricità.

L'America ha un vero primato per gli impianti di carbone-bianco, e non dovrebbe sdegnare i compaesani e discepoli di Galileo Ferraris che hanno saputo impiantare un milione di cavalli idraulici. Ma certamente occorre che non si aspetti altri dieci anni a raddoppiar la nostra forza; e, mentre si afferma la tendenza invincibile dell' industria idroelettrica a sindacarsi, a dividersi in provincie elettriche, a monopolizzarsi, e lo Stato non può tardare ad intervenire finchè le concessioni non sieno scadute, — e deve considerare la forza non come un' impresa industriale, ma come approvvigionamenti di una materia prima alle industrie —; non si può d'altro lato far fidanza sulla burocratizzazione, e sulle pure risorse nostrane. A Wilson è

stato sottoposto un piano di Stato-azionista, che, traducendo il sindacato effettivo nelle imprese in azienda mista, con l'intervento di Stato apre l'adito all' ingresso di capitali ed energie americane.

Tipo che fu proposto anche per le ferrovie, che in Italia, malgrado le costose migliorie d'avanti guerra, sono ancora addietro almeno di vent'anni di fronte al pur incompleto assetto industriale del paese, e richieggono larghe spese se si vuol riprendere il passo. Tutto questo non è che esemplificazione di casi speciali non ignoti a Wilson. Il principio generale è la possibilità di accordi economici. E questo è wilsoneggiare; non la sola ripetizione di grandi frasi; ma la concreta, reale preparazione di un programma economico per la restaurazione del nostro paese.

Il wilsonismo.

La vittoria dell' Intesa doveva essere anche vittoria piena dell' Italia, e rivendicazione morale e materiale del suo prestigio nel mondo. Perchè ciò avvenisse, perchè *anche noi italiani potessimo vincere,* è stato necessario parlare il linguaggio di questo strano presidente che dal suo seggio flagella le mentalità dei vecchi uomini di Stato.

Non diremo, con Leroy, che cominci « l' era di

Wilson ». Il presidente ha anche in terra sua (ove la dittatura ha un limite nelle elezioni) forme ostili, animate dal più pugnace imperialismo di Ghodge e Roosevelt. Ma già più volte l' « atleta saggio » dominò e vinse le correnti più accese. In ogni modo, si è ormai formato un insieme di tendenze, di dottrine, di principî che penetrano dovunque nelle vecchie terre europee, e diventano una delle grandissime forze della storia.

Ricordiamo. Le idee di Wilson sono fuori delle due mentalità, largamente diffuse nel mondo, allor che la guerra è scoppiata; il materialismo economico e la rettorica nazionalista. Sembrano come un suono di campane lontane. Roba vecchia, che ricorda il linguaggio di una vecchia democrazia ormai derisa. E sembrano insieme troppo giovani: musica dell' avvenire.

Chi quegli accenti balbettò fin dall' inizio del conflitto e della strage, è grato a Wilson di avere, con la sua grande statura, vinta la derisione. Al di sopra delle sante rivendicazioni nazionali di ogni paese in guerra, si è ormai affermata quella che Orlando chiamò « coscienza dell' Internazionale di guerra formulata da Wilson con parole nuove come un nuovo Vangelo ».

Domani, nel mondo che susseguirà alla pace — e che forse non potrà realizzare appieno il pro-

gramma wilsoniano, — vi sarà, contro le resistenze, contro le altre teorie, contro gli altri partiti, in ogni popolo, il *wilsonismo,* la nuova democrazia dell' avvenire.

I principî astratti del passato — il suono di campane lontane — sono diventate un' idea-forza, passando attraverso alla realtà americana, che ne ha mostrato la coincidenza con gli interessi economici. È giunta l'ora che il poeta americano, Walt Wilhman, presagiva: « Drappo variopinto, bandiera di stelle! — È lungo il tuo cammino, bandiera grave di fati — lungo ancora è il tuo cammino; ma il premio che scorgo alla meta è finalmente il mondo. — Affrettati bandiera dell' uomo — con passo sicuro e fermo sorvoli le più alte bandiere dei Re. — Va sublime al cielo, simbolo possente. — Sormontali tutti; bandiera di stelle; drappo variopinto! »

Gli eredi di Roma ed i conterranei di Colombo possono vedere, senza invidia, il giganteggiare della bandiera stellata. Perchè essa vuol dire libertà e democrazia. « Veleggia, canta Walt Whitman, veleggia attenta, nave della democrazia. — Il tuo è un carico di valore, non è soltanto il presente. — Tu custodisci anche il Passato. — E non serbi soltanto la tua fortuna; nè solo quella del continente occidentale. — Nella tua carena galleggia il *résumé* di tutta la terra,

ed è difeso dai tuoi alberi. — Con te viaggia fiducioso il tempo; le nazioni che furono s' immergono e nuotano con te; — con tutte le loro lotte, i martiri, gli eroi, le epiche imprese, le guerre, tu porti tutti gli altri continenti; — le loro case, come le tue al porto trionfale del destino. — Governa con mano salda e con occhio accorto, o timoniero; tu porti dei grandi compagni. — L'Asia sacerdotale veleggia oggi con te, e la regale e feudale Europa veleggia con te ».

Franco Caburi - *La Germania alla conquista della Russia*. Un volume in 16 . . . . . . L. 6,—

Carlo De Antonio - *Austria e Piemonte nel 1793*. Un volume in 16 con carta . . . . . L. 3,—

Giovanni Papini - *L' Uomo Carducci*. Seconda edizione. Un volume in 16 . . . . . . L. 4,—

Michele Perwoukine - *I Bolsceviki*, con prefazione del prof. S. Schmurlo . . . . . . L. 3,—

Ercole Rivalta - *Mentre il tempo matura*. Commememorazioni d'eroi. Un volume in 16 . L. 2,—

Ettore Romagnoli - *Nel regno di Dioniso*. Studi sul teatro comico greco. Un volume in 8 con figure e tavole fuori testo . . . . L. 12,50

Ettore Romagnoli - *Minerva e lo Scimmione*. Seconda edizione. Un volume in 16 con copertina di E. Sacchetti . . . . L. 5,—

G. B. Salvioni - *I numeri della pace*. Uu volume in 16 . . . . L. 3,—

Vittorio Scialoja - *I problemi dello Stato Italiano dopo la guerra*. Un volume in 16 . . L. 6,50

Sofocle - *Edipo Re*. Traduzione in versi italiani di E. Romagnoli. Un volume in 16 . L. 2,25

...rbelli - *Carducci e Oberdan (1882-1916)*. ...ume in 16 . . . . L. 2,50